P. E.

LA VENEZIA GIVLIA

APPUNTI STORICI

2ª EDIZIONE CON AGGIUNTE
E CORREZIONI

TRIESTE · L. CAPPELLI EDITORE · 1919

I

Origine e significato del nome Venezia Giulia

Venezia Giulia: nome antichissimo e recente a un tempo stesso. *Venetia* si chiamò la regione tra il Po, il Mincio e le Alpi Orientali *(Alpes Venetae)* dal momento che s'affacciò alla memoria degli uomini. Lo prese dai *Veneti,* gente di origine orientale, il cui arrivo nell'Italia Greci e Romani avvolsero di poetiche leggende, che li ricollegava ai Troiani e alla loro epica e sfortunata lotta contro gli Elleni. *Venetia* continuò a chiamarsi, dopo che i Romani n'ebbero fatta la conquista nel secondo secolo avanti Cristo; *Venetia et Histria* formarono una sola regione, la decima dell'Italia, nell'ordinamento che il primo imperatore, Caio Giulio Cesare Ottaviano, diede al mondo romano pacificato. In ricordo della famiglia imperiale dei Giuli, che le aveva rese secura difesa d'Italia, le *Alpes Venetae* divennero *Alpes Juliae; Forum Julii* (Cividale) si chiamò uno dei principali centri del commercio della regione, *Pietas Julia* (Pola) e *Colonia Julia* (Parenzo) due dei nuclei più popolosi dell'Istria. Negli ultimi tempi imperiali si fece distinzione tra la pianura, lentamente degradante al mare, e il paese di collina e di monte che saliva alle Alpi; la prima fu detta *Venetia inferior* e trovò suo centro in Aquileia, la seconda *Venetia superior,* che gravitava verso il *Forum Julii.* Da quest'ultimo nome nei secoli barbarici derivò quello di *Friùli,* nel quale è eternato, come nell'appellativo delle Alpi, il ricordo dei primi Cesari romani.

Dallo stesso ricordo fu suggerito il nuovo nome *Venezia Giulia* alla mente del più grande dei glottologi italiani, del goriziano Graziadio Ascoli, sarà oggi forse un mezzo secolo. Nome felicissimo e gradito ad orecchio italiano; perchè, appaiando la memoria di Roma a quella di Venezia, — le due fonti donde venne e fu mantenuto il carattere italiano alla regione, — la designa chiaramente e dice insieme le ragioni per cui sempre la sentimmo nostra; ingrato invece all'orecchio austriaco, che, penetrandone il senso italiano, lo proscrisse fin come nome di società studentesche! Riusciva ostico all'Austria qualunque ricordo di Venezia e di Roma: fino il nome di Friùli la irritava! Una volta fu sequestrata e distrutta una stampa sol perchè parlava di un *Friùli austriaco* invece che di una contea di Gorizia e Gradisca!

II

Italianità geografica della Venezia Giulia

La Venezia Giulia non corrisponde al Friùli; ne comprende solo la parte orientale (all'ingrosso le valli dell'Isonzo e dei suoi affluenti di sinistra); si allarga invece più a levante e a mezzogiorno, a tutta la restante terra italiana protetta dalle Giulie: al Carso, all'Istria, fino al Quarnero. Comprende quindi all'incirca quei paesi che l'Austria indicava col nome *Oesterreichisches Küstenland*, Litorale austriaco, e cioè le contee di Gorizia e di Gradisca, la città di Trieste, il margraviato dell'Istria; aggiuntivi in più alcuni lembi già uniti amministrativamente alla Carniola e alla Croazia, e la città di Fiume col suo territorio, già legata al regno di Ungheria.

In complesso una superficie di poco più che 9000 chilometri quadrati, con circa un milione di abitanti, dei quali 480.000 circa italiani, 500.000 slavi (sloveni a nord, croati a sud della Dragogna), il resto di altre nazionalità con prevalenza di tedeschi.

Ma se è facile indicare con approssimazione quali terre sian designate col nome Venezia Giulia, più arduo è segnarne con precisione i confini orientali, quelli per cui la regione è distinta dalla Carniola e dalla Croazia. La configurazione del terreno e più la mistione delle stirpi con le conseguenti lotte economiche e politiche, han reso e rendono meno agevole tal compito al geografo, che bene spesso si ricorda d'essere uomo politico, e, turbato dalla passione, dimentica di rimanere uomo di

scienza. Onde accade che Teobaldo Fischer, un dotto tedesco, cui la penisola italiana deve una delle migliori illustrazioni fisiche, immemore d' aver premesso che "non si devono accettare altre guide, fuorchè le ragioni schiettamente scientifiche„ asserisca terminare l' Italia fisicamente alla destra dell' Isonzo; e che Alberto Penck, il massimo forse dei geografi tedeschi, sostenga tutte le valli alpine dei nostri fiumi non essere naturalmente italiane, e quindi, per rimanere nella regione di cui parliamo, ci tolga il canale del Ferro e la intera valle dal Natisone. Ma chi astragga da ragioni politiche ed etnografiche, per considerare il puro problema fisico, potrà trovare difficoltà nello stabilire punto per punto il confine orientale d' Italia — e solo l' accurata osservazione diretta potrà dirimere i dubbi, — non però nel fissarne i capi saldi e l' andamento generale. Basta ch' egli tenga presente questo concetto fondamentale: *la Venezia Giulia forma un solo ed unico individuo geografico con la restante Venezia.*

Fisicamente le Alpi Giulie non han soluzione di continuità dalle Carniche; geologicamente, Carniche e Precarniche, Giulie e monti che recingono l' Istria hanno caratteri comuni per strette analogie di rocce, di fossili, di relazioni stratigrafiche. "Non ho trovato nell' Istria — scrive Torquato Taramelli — alcun piano che non avesse il suo analogo nel Friùli.„ Entro il cerchio di queste montagne unico fu il processo formativo della pianura. Nella lontana infanzia della nostra terra il mare batteva colle sue onde i piedi delle Alpi Carniche, come quelli delle Giulie, del Carso, dei monti Istriani. Per vicenda implacabile più volte millenaria l' asprezza del gelo, l' ardore del sole, la furia instancabile dei venti addentarono, sgretolarono le nude cime, i dorsi e i fianchi poderosi: le rocce franarono; le nevi disciolte, le acque pioventi, scendendo a valle, trascinarono i rottami e li depositarono fra piede e piede montano, colmando gli interstizi, saldando man mano le opposte elevazioni. Lentamente così il mare venne vinto. Prima bassifondi, poi lagune, poi paludi e pantani ricoperti di alghe e di canne, poi la terra

ferma, su cui l' uomo, ultimo nato, venne più tardi a soffrire e morire.

È l' opera eterna che ancor oggi continua. L' Isonzo si è costruito il Friùli orientale, come il Tagliamento quello occidentale, come i loro fratelli si son creati la rimanente Venezia, e tutta la valle padana. I fiumi dell' Istria s' affaticarono anche essi nello stesso lavoro; ma hanno avuto un compito assai grave per le loro piccole forze, e non tutti sono riusciti ancora a colmare i profondi fossati, che solcano fin nel cuore la loro terra, nè a sfociare in piano nell' aperto mare. Tutti, dal Po regale alla minuscola Fiumara, versano le loro acque e portano il loro carico lutolento ad un solo mare, all' Adriatico, adoperandosi a gara per interrarne l' estremo seno settentrionale, come desiderosi di ricongiungere le contrapposte sponde sorelle. Da Ancona al Quarnero è tutta una gran conca, al fondo della quale tendon tutte le acque; gli orli della conca formano un tutto inscindibile, son tutti fisicamente italiani. Il confine del bacino è confine della regione: è Italia, quanta terra versa le sue acque nell' alto Adriatico; non è Italia, quanta terra le manda ad altro destino.

III

Il confine orientale d'Italia

Applicato questo giusto criterio, il confine d'Italia è quindi da stabilire alla sella di Camporosso, ove le Alpi Giulie han principio, e che distingue la valle della Saisera, affluente del Fella, dalla valle della Schilizza, tributaria della Gail; di là quasi perpendicolarmente scende verso sud, sino al passo di Prevada e al monte Cergnala, che torreggia tra la Schilizza e la Coritenza, affluente dell'Isonzo; risale verso settentrione sino al passo di Predil (comunicazione tra le due valli), di qui gira verso nord-est, tocca il Mangart per includere tutto l'alto corso della Coritenza ed escludere invece i numerosi piccoli corsi appartenenti al bacino della Sava. Dal Mangart al passo di Idria confine è la linea di displuvio tra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava. Capi saldi: il passo di Moistroca, il monte Razuro, il Tricorno, donde con larga curva concava verso oriente, toccando il monte Vagàtìn, giunge al passo di Podiberda, escludendo il bacino della Sava di Wochein e includendo quello del Baccia, tributario dell'Idria e per suo mezzo dell'Isonzo. Divide poi le acque del Sora e del Zaira di Pogliana da quelle italiane del Chirchina e dell'Idria, culminando nel monte Poresen (m. 1631), nel Plegas (m. 1563) per abbassarsi gradatamente al passo di Idria (m. 707) e a Godovizza (m. 595).

Di qui al mare più arduo è il compito del geografo. La catena delle Giulie si deprime con tendenza a spianarsi in una serie di scaglioni dai bassi e facili varchi. L'idrografia al primo esame non soccorre a discriminare i dubbi; anzi li accresce e

li irrobustisce, poichè gli scarsissimi corsi d'acqua, di regola, dopo breve corso superficiale, inghiottiti dalle innumeri caverne, onde è ricca la roccia predominante — un calcare fratturato, con grandi imbuti di crollamento (le doline) — scompaiono all'improvviso e corrono per sotterraneo ignoto viaggio.

È il Carso; il terribile Carso, che per la sua scarsa altitudine non oppose mai sufficente ostacolo ai popoli bramosi delle nostre pingui pianure, ma che con l'aridità del suo suolo pietroso, con l'insidia delle innumeri doline e delle rocce, volle l'olocausto di tante vite e fu irrorata di tanto sangue italiano. Se qui si dovesse applicare un criterio idrografico, che tenesse conto solo del corso visibile delle acque, si potrebbe restar dubbiosi se il confine dovesse spostarsi tutto a oriente o ad occidente della Carsia. Le correnti infatti nascono entro il Carso, scompaiono entro il Carso, e apparentemente formano sistema a sè, distinto dai bacini fluviali italiani come da quelli carniolini.

Ma le conclusive esperienze del dottor Timeus han dimostrato che la Recca, inabissatasi nelle grotte di S. Canziano, dopo aver corso circa quaranta chilometri come vena sotterranea, ricompare un poco a nord di S. Giovanni di Duino per quattro bocche e genera il virgiliano Timavo. Così i maggiori tra i piccoli corsi che si perdono nella depressione di Matteria, tornano al sole col nome di Risano e si gettan nel mare presso Capodistria; e i ruscelli inghiottiti dall'altopiano di S. Servolo vanno ad alimentare la Recca istriana e la Rosandra. Eguale giudizio pare debba farsi sulla dipendenza della Recina di Fiume o Fiumara dalla Recina di Clana.

Logica la conclusione, che tutto il sistema dei fiumi carsici giuli sia da considerarsi tributario dell'Adriatico, e quindi che la regione Carsica onde sono alimentati (Carso Goriziano, Triestino, Idriota, della Piuca, della Recca, del Timavo, Carso Liburnico) sia da staccare geograficamente dalla terra retrostante, la cui pendenza è verso la Sava, e da giudicarsi fisicamente parte della terra italiana.

Potrà dunque discutersi su qualche particolare; potranno altre ragioni, etniche, politiche, militari, economiche, consigliare piccoli arretramenti o avanzate nello stabilire il *confine politico*; non può cader dubbio, che la linea generale del *confine fisico* debba aver in questo tratto come capi saldi il Javornig (m. 1240), il monte Re (m. 1299), il monte Nevoso (m. 1796), lo Scurina (m. 1468), il Risignaco (m. 1528), e cadere sul mare oltre Porto Re, di fronte allo scoglio di S. Marco e all'isola di Veglia, includendo tutto il fondo del Quarnero

che Italia chiude e i suoi termini bagna!

IV

Dalle origini al primo apparire degli slavi

“Soltanto i confini segnati dalla stessa natura — scrisse Teobaldo Fischer — riescono confini politici ed etnici duraturi.„ Ma al termine orientale d'Italia assai di rado i confini naturali coincisero coi politici e con gli etnici. La posizione geografica della Venezia Giulia, intermedia tra la grande via del Danubio e dei suoi affluenti e la pianura Italiana; la facilità di accesso che essa presenta in confronto delle regioni montagnose più settentrionali, l'han resa naturalmente via di trasmigrazione terrestre dell'oriente all'Italia. Di conseguenza essa fu sempre luogo di incontro dei popoli, area di lotta e di frammischiamento. Sempre: dai tempi preistorici, fin dove può spingersi lo sguardo nel buio fittissimo. Le prime tracce dell'uomo che in essa appaiono, ci conducono a distinguervi due stirpi (una stabilitasi qui nell'età della pietra, l'altra in quella del bronzo) tra di loro affatto differenti. Quella delle due che ebbe il sopravvento, pare facesse parte del grande gruppo etnico Ligure, allargatosi sulla maggior parte d'Italia.

Forse essa è quel popolo Euganeo, contro il quale, secondo alcuni scrittori latini, ebbero a lottare le genti sopravvenute, che dovevan legare per sempre il loro nome a tutta la regione: i Veneti.

Narra la tradizione classica che fossero i superstiti del popolo Troiano, da Antenore guidati in Italia, ove, superati ed assorbiti gli

Euganei, si allargarono dal Po alle Alpi Retiche, Carniche, Giulie già dai primi decenni del dodicesimo secolo avanti Cristo. Gli studiosi moderni, senza dar troppo peso ai particolari leggendari, non dissentono dalla tradizione riguardo al tempo della immigrazione dei Veneti, nè riguardo alla loro derivazione dall'Asia; solo essi (o almeno la maggior parte di loro) ritengono l'immigrazione avvenuta per via di terra, e, dall'esame delle numerose iscrizioni venetiche tornate alla luce negli ultimi tempi, traggono la persuasione che questo popolo abbia stretti legami etnici con i Liguri, e che non debba distaccarsi interamente dagli Umbri e dagli Osci, perchè tutti rami della gran pianta aria. Insieme con essi formerebbe il primo substrato, il fondo su cui si è disegnata la storia etnica Italiana.

La civiltà dei Veneti, se pure subì qualche influenza etrusca, conservò immuni i suoi speciali caratteri, e lasciò dietro di sè tracce, che ancor oggi non è impossibile scorgere. Nel momento della loro maggior grandezza essi si estesero fin oltre Adige e Po, toccando il piede dell' Appennino Emiliano; e verso oriente si mantennero a cavallo delle Alpi Giulie, nella Carinzia, nella Carniola, nella Croazia e sino nella Stiria e nella Bosnia. Per sei o sette secoli circa, padroni dei passi alpini, vissero tranquilli in Italia; ma forse 500 anni avanti Cristo furono sopraffatti di là dalle Alpi dalla fiumana celtica, che doveva sommergere tanta parte d'Europa e in Italia mettere in forse la stessa esistenza di Roma. Due popoli celtici, i Carni ed i Giapidi, dopo malnoto peregrinare, s'affacciarono alle porte di Italia, riuscirono a varcarle e contesero ai Veneti il possesso dell'Istria, del Carso, del bacino dell'Isonzo. In queste regioni si formò una popolazione mista, in cui predominava l'elemento celta o il veneto, secondo che si procedeva verso settentrione ed oriente o verso mezzogiorno ed occidente.

Le lotte coi Celti portarono i Veneti ai primi contatti coi Romani. Amichevoli dapprima, perchè stretti contro il comune avversario; nemici poi, quando Roma sentì il bisogno di

assicurarsi confini più saldi; di dominare le vie commerciali transalpine, la cui importanza s'andava affermando; di render sicuro l'Adriatico dalle insidie dei possessori della sponda orientale. Gli stessi scopi, le stesse necessità che ispirarono più tardi per secoli la politica della Repubblica veneta, e che, congiunti al sentimento d'amore pei fratelli sofferenti in servitù, ispirano oggi la terza Italia.

Inutile seguire minutamente le fasi della conquista. Una prima volta nel 221 av. Cristo fu assoggettata l'Istria; nel 198 fu iniziata l'occupazione della pianura; nel 187 era raggiunto l'Isonzo e quattro anni dopo fondata la colonia di Aquileia, baluardo militare, emporio commerciale, centro di civilizzazione.

Negli anni successivi, occupata la costa dal Timavo all'Istria, riassoggettati gli Istriani, distrutta la loro capitale Nesazio. Nel 129 fiaccati i Giapidi (i celti che premevano sull'Istria e nel Carso), nel 115 vinti i Carni-Taurisci (i celti discesi nella valle dell'Isonzo) e raggiunti i valichi alpini.

Raggiunti e oltrepassati. Già dal tempo della Repubblica *Nauportus* (Oberlaibach) di là dal varco omonimo, era una borgata commerciale romana; *Emona* (Lubiana) fondata da Augusto, fu una colonia di cittadini romani aggregata all'Italia. Ad Augusto si deve, lo abbiamo già notato, la sistemazione definitiva della regione: *Tergeste*, (Trieste, già fondata nel 128), Pola, Emona (Lubiana) ebbero da lui il diritto municipale. Una estesa rete di strade che aveva per spina dorsale la via Postumia da Mantova ad *Arae Postumiae*, l'odierna Postogna o Adelsberg, ed era collegata con Aquileia, coi passi di Nauporto, d'Idria, del Clana, assicurava i movimenti militari e commerciali. “Le relazioni commerciali di Aquileia — scrive il Mommsen — così a traverso il Friùli con l'alto Danubio e con le miniere di ferro di Noreia (Neumarkt?) come su per le Giulie con la vallata della Sava, spianarono la via all'allargamento dei confini, come in nessun punto del territorio del Danubio.„ Una serie di fortificazioni guarniva tutti i passi e tutti i luoghi del confine che non

fossero a sufficienza muniti dalla natura: in special modo il passo di Nauporto e quello del Clana. Ancora oggi se ne scorgono abbondanti i residui, e ci mostrano che era chiuso entro il suo recinto anche il fondo del Quarnero e il luogo ove era probabilmente l'antica *Tarsatica* ed oggi è Fiume.

Al riparo di questa difesa prima e poi delle province del Norico e dell'Illiria dai romani stabilite più od oriente, la Venezia Giulia trascorse il periodo più tranquillo e più fiorente della sua vita. La romanità penetrò così profondamente nell'intimo della regione da imprimerle caratteri indelebili.

Ad Aquileia, a Trieste, a Capodistria, a Parenzo, a Pola, monumenti cospicui ne fan testimonianza; e su tutta la sua superficie dall'Isonzo al Quarnero basta smuovere una zolla per rinvenire iscrizioni e antichità romane. Veneti e Celti si fusero nel gran crogiuolo romano, assimilarono lingua, religione, usi. L'idioma che ancora s'ode a Dignano e a Rovigno e quello parlato fino a qualche anno fa a Veglia ed a Muggia, sono figli altrettanto diretti del latino quanto il toscano o il romano.

Ma appena, sotto la pressione dei barbari affollantisi dall'oriente, l'impero ebbe perduta la forza di difendere i passi alpini, e i valli, lasciati sgretolare per incuria o per eccesso di sicurezza, più non coprirono l'Italia, la Venezia Giulia tornò ad essere il varco dei popoli. Per tre secoli (dalla metà del terzo a quella del sesto dopo Cristo) ne fu straziata in ogni modo. Quadi, Marcomanni, Unni, Visigoti, Svevi, Eruli, Rugi, Ostrogoti, Longobardi la disertarono con brevi ingannevoli pause. La dominazione longobarda si stabilì solidamente nella Venezia, come in tutta l'Italia fino al Beneventano; nella Giulia anzi si formò il primo ducato longobardo, pel quale la prima volta fu adoperato il nome di Friùli. Aquileia, più volte devastata, perdette ogni splendore; la popolazione fu decimata e trovò ricovero nelle lagune, ove già veniva formandosi Venezia; solo qualche punto delle coste (tra essi Trieste) e quasi intera l'Istria rimasero indipendenti e unite all'impero d'Oriente. Non

per questo si spegne la latinità. La massa popolare, per quanto ridotta di numero, era sempre assai più numerosa dei vincitori, e, superiore di civiltà, di religione, non si lasciò nè annientare, nè assorbire, anzi alla lunga, qui come altrove, modificò e trasformò i dominatori.

Fu durante il regno longobardo che apparvero sulle Giulie gli slavi. Premuti da oriente dalle tribù mongole degli Avari, che li avevano staccati dai loro fratelli settentrionali, gli slavi meridionali o Jugoslavi avevano preso stanza nelle regioni periferiche all' Italia (Carniola, Carinzia, Croazia) e battevano alle porte di questa già negli ultimi anni del secolo sesto. Pare vi entrassero proprio nel 600: almeno nell' estate di quell' anno papa Gregorio Magno scriveva: "Sono profondamente afflitto, perchè le turbe slave attraverso l' Istria già sono incominciate ad entrare in Italia.„ Erano sloveni e furono poco dopo seguiti dai croati, i progenitori di quelli che ancora oggi sono sul margine del nostro confine. Da soli o d' accordo con gli Avari, ora combattuti da Longobardi e da Bizantini, ora da loro chiamati per servirsene nelle intestine discordie o per coltivare i campi privi di braccia, riuscirono presto a stabilire qualche nucleo di qua dal confine: nell' Istria, nel Carso, nel bacino dell' Isonzo. È un' infiltrazione lenta che continua anche dopo caduto il regno longobardo, talvolta anche allora per opera dei signori franchi, non senza suscitare resistenza nella popolazione latina. Chiaro esempio ne è il ricorso fatto dagli Istriani ai messi imperiali nell' 804 contro il loro duca Giovanni, perchè aveva condotto nelle loro terre degli slavi, aveva loro distribuito il patrimonio comunale di modo che, essi "arant nostras terras et nostras runcoras, secant nostras pradas, pascunt nostra pascua!„ (Placito di Risano). Non ottennero che fossero rimandati, ma almeno che fossero relegati nelle terre incolte e deserte. Si delinea adunque fin dal primo istante il carattere che prenderà e conserverà la lotta delle due razze per secoli: da una parte i latini, più colti, per la maggior parte abitanti nelle città

specialmente in quelle costiere, commercianti e proprietari terrieri; dall' altra gli slavi, braccianti, contadini sparsi per la campagna, poveri, rozzissimi e superstiziosi. Per secoli alcune tribù slave conservarono credenze e forme religiose pagane. In un documento del 1333 si parla ancora di slavi abitanti non lungi da Cividale che veneravano come loro divinità un albero e una sorgente che scaturiva al suo piede: "arborem quamdam et fontem quae erat ad radicem arboris venerabant pro Deo!„

V

Il dominio veneto. Trieste sotto gli Absburgo. Prime lotte nazionali

Dalla metà del nono secolo alla fine del decimoquarto, la storia della regione si sminuzza in un succedersi interminabile di piccoli contrasti tra città e città, tra città e campagne, in ribellioni ai feudatari (marchesi dell' Istria, patriarchi di Aquileia, vescovi di Trieste, conti di Gorizia), in passaggi volontari o forzati da signori a signori. In mezzo a questo tumultuoso e scomposto turbinare di eventi alcune note, or più or meno sensibili, giungono sempre all' orecchio. E anzitutto la partecipazione di Venezia alla vita delle città costiere, specialmente dell' Istria, prima aiutandole a difendersi dagli slavi narentani e a sopprimere la pirateria, eterna piaga dell' Adriatico, poi adoperandosi a sottrarle alla dominazione dei marchesi dell' Istria e dei patriarchi d' Aquileia, ad essi successi nella signoria feudale, per raccoglierle sotto il leone di S. Marco. In secondo luogo la persistenza e lo sviluppo progressivo delle istituzioni municipali, che senza interruzione si ricollegavano a quelle godute dalle città fin dai tempi romani e bizantini. Anche quando la città ha sopra di sè un signore, laico o ecclesiastico che sia, conserva amministrazione e magistrati forniti di notevole autonomia. La qual cosa fa dei comuni marinari veneti e istriani esempi tra i più interessanti nella storia comunale italiana. Fa eccezione Gorizia, dove il feudalismo germanico si radica così

presto e con tale vigore, da rendere tardissimo e imperfettissimo lo sviluppo delle istituzioni comunali. Solo al principio del secolo XIV il suo popolo acquistò il diritto di libera riunione, di elezione dei magistrati, di determinazione delle imposte. A Gorizia il libero spirito italiano solo tardi riesce vincitore contro il rapace e dominatore spirito feudale teutonico: nelle altre città invece questo non riesce mai a dominare interamente l'animo italiano.

Dopo la grande spedizione dell'anno mille contro i pirati narentani, l'egemonia della Repubblica veneta sulle città istriane può considerarsi stabilita. *Lo sposalizio del mare* consacra nel simboló la padronanza veneta sull'Adriatico: "Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii, „ diceva il doge nel gettare nelle acque l'anello prezioso; e poche volte in realtà un dominio fu così vicino a diventare perpetuo. Non che mancassero ribellioni e resistenze accanite. Basterà solo ricordare quella di Trieste, che soltanto per brevi periodi fu alleata di Venezia o soggetta alla sua supremazia, e lottò per secoli contro di essa. Tanta fu anzi l'avversione della città all'obbedienza veneta, che preferì subire un signore straniero al soggiacere alla Repubblica. Fu dopo la pace di Torino del 1381, con cui si chiudevano le lunghe contese tra Venezia e Genova, nelle quali Trieste aveva parteggiato per Genova, che i Triestini, con deliberazione presa dal Maggior Consiglio il 9 agosto 1382, posero la città sotto la protezione di Leopoldo, duca di Austria e signore della Carniola.

Di quest'atto del popolo Triestino, che dà origine alla dominazione austriaca sulla città, si è fatto, ed è naturale, un grandissimo scalpore sempre, come se con questo Trieste avesse fatto rinuncia della sua italianità. Bisognerebbe dimenticare tutta la nostra storia comunale per adattarsi a tale sentenza. Non v'è alcuno forse, anche tra i più illustri e potenti dei comuni nostri medioevali, che in qualche momento non abbia fatto quel che fece allora Trieste. Gli odi e le lotte municipali erano così

intensi, e il sentimento della nazione così debole e sopra tutto così diverso da quello che abbiamo noi moderni, che appariva naturale e logico ricorrere ad una protezione o signoria straniera, per sfuggire alla minaccia di dominio del comune vicino o per aver aiuto a dominarlo. C' è bisogno di dar esempi? Genova si dà a Roberto d'Angiò nel secolo XIV, ai Visconti nel XV, alla Francia nel XVI; Firenze si assoggetta al re di Napoli nel secolo XIV; Siena al re di Francia contro i Fiorentini alla metà del XVI; Treviso all'Austria nel 1381. Solo che, mentre per intima forza di quei grandi comuni o per debolezza dei signori che ne ebbero la sottomissione, o per lo svolgersi degli eventi generali quelle signorie ebbero breve durata, la signoria austriaca a Trieste per la picciolezza della città (aveva allora forse 5000 ab.) e per la sempre permanente minaccia dell'assorbimento veneto, si consolidò e si mantenne secolare.

Questo non infirma e sminuisce la italianità della città, e neppure ne diminuì troppo la autonomia. Il duca acquista il diritto di nominare il Capitano e due giudici; ma alle sentenze da loro emanate c' è appello, e della giustizia dell' appello decidono i sindaci eletti dal Consiglio cittadino; questo, scelto dal popolo, nomina anche gli ufficiali e gli impiegati, secondo gli statuti e le consuetudini che il duca giura di rispettare. Egli ha solo un ristrettissimo diritto di imporre dazi e gabelle e di ricevere cento misure di vino all' anno come censo.

Pur tuttavia non è da credere che la signoria austriaca trovasse sempre unanime consenso. Si può dire anzi che nella città abbia vissuto senza interruzione un partito anti-austriaco, orientato come naturale verso Venezia, il quale fin dai primi tempi ebbe i suoi martiri: già nel 1384 un arcidiacono De Dominicis finiva sulla forca per questo motivo.

Venezia, padrona di quasi tutte le coste, tendeva a unificare anche la terraferma; sentiva benissimo l' accorta e saggia Signoria che non avrebbe potuto godere sicurezza, finchè non fosse padrona dei passi delle Alpi. Tutte le lotte che nei secoli

tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo essa sostiene contro i patriarchi di Aquileia, i conti dell'Istria (dominatori della parte settentrionale e orientale della penisola) contro i conti tedeschi annidatisi in Gorizia già dal secolo decimo, contro i duchi di Austria, signori di Trieste, contro i padroni di Fiume, hanno questo per iscopo finale. Quanto avesse ragione, lo dicono le difficoltà enormi che trovò a parare le ripetute invasioni (sette se ne possono contare) che i Turchi, dopo la metà del quattrocento riuscirono a fare nelle pianure d'Italia, appunto perchè scarsa resistenza avevano trovato ai varchi dei monti; lo dice sopratutto il pericolo mortale che la repubblica corse, quando l'impero, erede della contea di Gorizia, si schierò coi suoi nemici, durante la lega di Cambrai e le guerre che ne furono conseguenza.

Gorizia, Gradisca, Vippacco, Duino, Trieste, Postogna, Fiume, volta a volta vennero nelle sue mani, ma alla fine essa dovette abbandonarle: le rimasero solo quasi tutte le terre del Patriarcato e del marchesato dell'Istria. La sua politica di espansione verso i confini d'Italia era fallita. Ma non fallita la sua missione di italianità. Le provincie che l'ebbero a signora, signora mite e che permetteva ogni civile autonomia, furono impregnate dello spirito suo. Tutto: lingua, arte, costumi, modellarono sulla metropoli che dava loro tranquillità e ricchezza. Quelle che non l'ebbero a signora, guardarono sempre a lei con desiderio nostalgico. Della persistenza della lingua e del sentimento italiano, — che è quanto dire, della nazionalità — essa è il fattore e l'artefice più efficace; i segni dell'opera sua sono ancor oggi visibili in ogni più remoto luogo, ove anche per breve tempo il suo Leone posò a guardia e a protezione.

E pure durante il suo secolare predominio e in parte per sua colpa, si rinnovò e s'intensificò il pericolo più grave che abbia minacciato e minacci etnicamente gl'Italiani. Ella permise e talora promosse la immigrazione degli slavi. Li combattè e sterminò come pirati, li accolse invece e spesso li favorì come

coltivatori della terra e come soldati. Già nei secoli XI e XII si vedono entrare nell'Istria veneta nuclei di croati contadini; segue un periodo di sosta, poi con una più viva intensità l'immigrazione riprende nel secolo XIV, come conseguenza delle interminabili lotte intestine di Croazia e di Serbia; cresce ancora dopo la battaglia di Kossòvo (1389) e la caduta dell'impero serbo; diventa copiosa soprattutto nel secolo XV, sotto l'irresistibile pressione dei Turchi. La terra veneta serve di asilo a chi fugge la patria per scampare dalla servitù. Lo stesso atteggiamento tennero i principi germanici così per le terre d'Istria ancora a loro soggette, come per i territori di Gorizia e di Trieste: solo che in questi ultimi invece di croati calarono numerosi i Cranzi o Carniolini, e cioè gli sloveni. Anche allora, sebbene la popolazione per frequenti morìe fosse assai scarsa, e si sentisse bisogno di braccia per l'agricoltura, gli Italiani accolsero a malincuore gli schiavoni. I podestà veneziani riferivano che l'odio tra i nuovi e i vecchi abitatori era vivissimo, perchè i nuovi erano nati solo "per ubbriacarsi, stare alle strade ed assassinare i popoli;.... pieni di superstizioni, di costumi barbari, empi e scelerati;„ e i commissari arciducali dipingevano i croati come selvatici, turbolenti, ladri, incendiatori di boschi.

Le condizioni politiche della Venezia Giulia rimasero quasi immutate dal principio del cinquecento al 1797, salvo la unificazione delle terre non veneziane nelle mani degli Absburgo e la conseguente restrizione delle autonomie comunali. Quasi immutate anche le condizioni etniche. Perchè i tentativi cominciati dall'Austria già nel 1555 e ripetuti con insistenza fino allo scorcio del settecento, precipuamente da Giuseppe II (1755-1790) per germanizzare Gorizia e Trieste, riuscirono infruttuosi. Migliorarono invece le condizioni economiche di Trieste e di Fiume, dopo che nel 1719 furono dichiarati porti franchi, e anche più dopo i provvedimenti presi sulla metà del secolo da Maria Teresa, specialmente a favore di Trieste. Da allora ebbe

principio la ascensione commerciale di questa città, che doveva condurla all'altissimo grado di oggi.

L'anno 1797 portò invece un capitale sconvolgimento: la caduta della Repubblica veneta, l'estensione a tutto il Veneto della servitù austriaca. L'Austria nella primavera di quell'anno, avesse o no il consenso della Francia, occupò militarmente l'Istria e la Dalmazia. Col trattato di Campofornio, nell'ottobre, fu riconosciuta l'occupazione e allargata a tutti gli altri domini veneti di terraferma. In quell'estremo tragico momento si potè vedere quanto profondo fosse l'affetto delle città adriatiche verso Venezia. A Capodistria, ad Isola, a Cherso prima del crollo, il popolo sospetta che alcuni dei nobili sian favorevoli all'Austria; si solleva, li malmena, li caccia; Capodistria e altre città istriane mandano ambascerie alla Repubblica e solennemente si dichiarano pronte alla "profusione delle sostanze, della vita e del sangue per la tutela e conservazione della nostra invitta Repubblica.„ Quando il delitto fu consumato, a Zara, a Pirano, nelle altre città dell'Istria e della Dalmazia, la folla per l'ultima volta fa sventolare le amate bandiere repubblicane, e tra le lacrime le compone poi sotto l'altar maggiore della chiesa. E la piccola povera Perasto, annidata lontano sulle Bocche di Cattaro, s'affolla piangendo nel duomo, mentre si cala sotterra il gonfalone veneto. A suo nome il podestà singhiozzando gli dà l'ultimo commovente saluto: "In sti nostri ultimi sintimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al serenissimo governo veneto, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta e su ela sfoghemo el nostro dolor. Per 377 ani la nostra fede, il nostro valor l'ha sempre custodìa per tera e per mar... Per 377 ani le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per ti, o S. Marco. E se i tempi presenti infelicissimi.... non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra; e piuttosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el coragio nostro, le nostra fede se averave sepelio soto de ti.„

VI

La servitù austriaca fino al 1866. La Venezia Giulia e le prime guerre d'indipendenza

La costituzione del Regno Italico e delle Provincie illiriche interruppe per pochissimi anni (1806-1813) la dominazione austriaca appena nata: ma la brevità di vita dei due stati non toglie che essi avessero una radicale influenza sui gruppi etnici della Venezia Giulia. Italiani e slavi ebbero modo di provare il soffio vivificante delle idee francesi e di godere il beneficio di un governo energico, intelligente, liberale. E per giunta gli Italiani videro per la prima volta prender forma concreta in un nucleo statale e col nome d'Italia quell'aspirazione nazionale che fin allora era sembrata piuttosto solo una fantasia di letterati e di poeti; gli slavi udirono parlare dell'Illiria come di unità nazionale, e si sentirono trattare come popoli che della comunanza etnica avessero coscienza. Si può dire invero che questa solo allora in essi si risvegliasse. L'illirismo letterario e politico, che trenta anni più tardi fiorì tra le popolazioni slave meridionali, ha le sue prime origini, il primo spunto nel ricordo delle Province illiriche, e deve il suo primo risveglio alle idee allora diffuse dai francesi tra gli sloveni e i croati.

Con la caduta dell'impero napoleonico, la Venezia Giulia tornò agli Austriaci per rimanervi senza interruzione fino al novembre 1918.

È il periodo che più ci interessa; il solo quasi che abbia valore per l'affermazione del diritto d'Italia a ritener sua, carne

della sua carne, sangue del suo sangue, la regione Giulia; perchè tutti i ricordi romani, tutta la civiltà veneziana debole diritto creerebbero, se non fossero vivificati da questo ultimo secolo di costante e talvolta eroica volontà; se con le parole, coi fatti, col sangue gli italiani di Gorizia, di Trieste, dell'Istria non avessero sempre testimoniato di considerarsi figli violentemente strappati alla Patria e anelanti di gettarsi nelle sue braccia. La stessa ragione geografica avrebbe scarso valore, se non fosse avvalorata dal libero volere della nostra gente.

Se non che sarebbe ingiusto pretendere di constatare in queste popolazioni fin dai primi anni una lucida visione dell'avvenire, una chiara percezione del fine ultimo, e cioè della unità italiana.

Bisogna ricordarsi che prima di Mazzini nessuno aveva gettato così lungi l'occhio e la speranza nel futuro; bisogna ricordarsi che fino alla metà del secolo decimonono e più oltre, era solo una scarsa minoranza, pur nelle terre meno tiranneggiate d'Italia, che osava aspirare e sperare nella unità; bisogna ricordarsi anzi che tutto il nostro risorgimento nazionale, come qualunque altro movimento consimile, è dovuto sopratutto all'opera di una minoranza.

Nei primi anni dopo il congresso di Vienna lo spirito degli Italiani delle terre già venete è orientato verso la rinascita della caduta Repubblica; quello degli italiani delle terre imperiali è teso alla difesa dei caratteri nazionali, della lingua soprattutto, senza sognare il distacco dallo stato. Era un còmpito per sè già a sufficienza grande e difficile. A Trieste — allora mediocre città dai 40 ai 50.000 abitanti — il governo austriaco aveva ripreso subito con raddoppiata intensità la germanizzazione. Ogni arbitrio fu usato; l'amministrazione comunale soppressa, poi restituita, ma sotto stretta tutela di un *magistrato economico-politico* imperiale, che le toglieva ogni libertà di movimento; soppresse le scuole italiane, tutti obbligati alla scuola tedesca; perseguitati, o almeno sospettati, quanti, pur devoti all'impero,

sostenessero che la città era e doveva rimanere di lingua e di nazione italiana. La conseguenza fu che i triestini, i quali sotto il governo napoleonico avevano sospirato il ritorno del *paterno regime absburghese,* acquistandosi il nome di *fedelissimi*, a poco a poco se ne distaccarono profondamente e, divisi tra loro da interessi, convinzioni, beghe personali, si trovarono uniti in un solo sentimento: la resistenza allo straniero. La propaganda carbonara trovò proseliti anche qui, in Istria specialmente, ove perfino tra il clero vi furono carbonari; e quando l'ardente sole rivoluzionario del quarantotto fece fiorire la prima sanguinosa primavera italiana, molti anche qui n'ebbero il cuore infiammato. Molti che fino allora s'erano sentiti solo Goriziani, Triestini, Istriani, si riconobbero semplicemente italiani, e non italiani naturalmente disgiunti da quelli che vivevano, combattevano e morivano per l'indipendenza della Patria, ma con essi invece legati, con essi doloranti, con essi speranti. A Trieste sorse allora la prima organizzazione nazionale, la *Società dei Triestini* di Francesco Hermet, cui primo obbiettivo era l'autonomia comunale; e si pubblicò il primo giornale di tendenze liberali nazionali la *Gazzetta di Trieste* di Giulio Solitro; Leone Fortis era l'anima delle dimostrazioni. A Gorizia, Graziadio Ascoli scriveva, e per tutte le famiglie si diffondevano i versi famosi:

Non è immemor Gorizia di Dio
che l'ha posta nel sacro recinto.
Non è ver che in Gorizia sia estinto
all'Italia e alla gloria l'amor.

E quando, l'anno seguente, a Venezia e a Roma si faceva la difesa estrema dell'Italia, "Dalmati e Istriani — son parole del Guerrazzi — vennero anch'essi a sigillare col sangue il patto di famiglia, che lega tutti gli italiani intorno a Roma, come le verghe intorno alla scure.„ Attorno a Niccolò Tommaseo e a Giulio Solitro si formò a Venezia un'intera legione dalmato-istriana, nella quale si segnalarono Alessandro, Giovanni e

Ludovico Almerigotti, Marco Antonio Borisi. Di Trieste, combatterono Samuele Romanin, lo storico della Repubblica veneta, Giovanni Orlandini, Samuele Coen, a Venezia; a Roma, Giuseppe Revere, Filippo Zamboni, Giacomo Venezian, Giovanni Bruffel. Di Gorizia, Francesco Scodnik, Antonio Stefano Carnea, Alessandro Clemencich, e cento e cento altri.

Tristemente sfiorite le speranze di libertà, l'Austria volle accentuare il distacco della Venezia Giulia dall'Italia facendola dichiarare membro della Confederazione Germanica. Trieste doveva essere il porto della Germania nell'Adriatico: fin da allora l'avidità tedesca la circondava con le sue brame. Ma triestini ed istriani proclamarono alto essere abusivo contro loro volontà aggregarli ad un organismo straniero: si rifiutarono di nominare deputati alla Dieta federale di Francoforte. Dei delegati che mandarono a Vienna, quello triestino dichiarò: "Io sono un deputato dell'estremo confine meridionale, un deputato d'Italia.„ E quelli dell'Istria: "L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, per costumanze, per memorie, per religione, per simpatie, per monumenti e per posizione geografica.... L'Istria desidera che si sappia ch'ella, piuttosto che porre in pericolo la propria nazionalità italiana, rinuncia alla promessa e al fatto di qualunque vantaggio materiale, che possa venirle dalla Confederazione Germanica!„

Nel 1848 aveva avuto larga diffusione in tutta la regione una preghiera scritta dall'istriano Facchinetti che terminava: "Fate dunque, o Signore, ch'io ami la mia nazionalità.„ Parve questa la parola d'ordine, a cui si conformò l'opera degli intellettuali. Giornali letterari e umoristici: — *La Ciarla, Il Pungolo, Quel che si vede e quel che non si vede a Trieste;* — politico-amministrativi: — *Il Popolano dell'Istria, Il Giornale di Gorizia;* — storico-artistici: — *La Porta Orientale* di Carlo Combi, Paolo Tedeschi, Antonio Madonizza; — si sforzarono di risvegliare o ispirare quest'amore, nella misura e nella forma che le condizioni permettevano. Misura e forma che spesso parvero eccessive

al governo austriaco: onde sequestri, interdizioni, soppressioni frequentissime. D'altro canto ogni mezzo fu tentato specialmente a Trieste per formare un partito italiano devoto all'Austria: giornali, feste, spettacoli, onorificenze, favori, impieghi. E un piccolo nucleo di *patriotti* si accozzò che, accodato ai tedeschi, voleva dare a credere rimanere Trieste la città fedelissima. Ma appena, riconosciute le nazionalità per effetto del diploma del 10 ottobre 1860, — prima base del federalismo austriaco, — la città riebbe il suo Consiglio, riprese il sopravvento la tendenza schiettamente nazionale: furono aperte scuole italiane, elementari e medie; si festeggiarono uomini già processati per lesà maestà e per congiura contro l'impero; si inneggiò a Garibaldi che indicava all'Italia l'Istria, quale figlia in servitù; si protestò contro Lamarmora che la diceva fuori delle aspirazioni italiane.

"L'idea italiana, proclamava Cesare Correnti, divampa più vivida quanto più è combattuta, e gli uomini che parlano la nostra lingua, vogliono la loro parte nell'eredità dei dolori e delle speranze nostre. Gorizia, Trieste, l'Istria e persino il Tirolo, persino il Litorale dalmata reclamano la nazionalità italiana.„ E nell'anno 1860 l'arciduca Massimiliano, acuto e simpatico osservatore, scriveva ufficialmente al governo: "Sta ritto sulle coste dell'Istria lo spirito italiano!„ Si manifestava in ogni occasione. Nel 1859 le donne istriane, inviando una bandiera in dono ad un reggimento, scrivevano a Vittorio Emanuele II: "Sono le donne dell'Istria, le quali, pegno di loro lacrime, vi mandano e offrono questo stendardo, questo labaro di certa salute, ricordando che l'Istria fu sempre italiana da quando Roma le affidava la guardia del varco più geloso d'Italia, fino al giorno in cui ella sotterrò l'adorato stendardo di S. Marco.„ Nel 1860 in tutto il paese pullularono d'improvviso bandiere tricolori; all'appello di Garibaldi pel milione di fucili concorsero Gorizia, Istria, Trieste; e l'Istria accompagnò l'offerta con parole che fanno anche oggi tremare di commozione: "Noi siamo poveri.... Dite

all' Italia, dite a Garibaldi, dite al Re nostro, che quanto ci avanza di denari e di sangue, è per loro; e che quantunque, guardando senza illusione nel futuro, non ci sorrida nè brilli sicura la speme di essere tra i primi degli oppressi a veder trionfante e libero agitarsi sulle nostre torri l'italiano orifiamma, non si smuove in noi la fede, non in noi vien meno l'ardore del sacrificio!„ La sottoscrizione irritò straordinariamente l'Austria: perquisizioni, denunzie, minacce, permisero di trovare a Trieste 3000 fucili, qualche altro altrove; ma non riuscirono a stabilire chi componesse il comitato promotore. "Non sanno capire — un corrispondente triestino scriveva alla *Perseveranza* — che anche qui comincia ad essere come nel Veneto: il comitato che essi cercano, è introvabile, perchè è composto di tutti quanti!„ Gorizia mandò parecchi alla leggendaria schiera dei mille e tra essi Francesco Bedeschini, divenuto poi cognato di Menotti Garibaldi; Trieste si condusse in modo che il conte di Cavour notava, scrivendo a Lorenzo Valerio: "Trieste.... si fa meno fedelissima e più italiana. Non già che io pensi alla prossima annessione di quella città, ma perchè conviene seminare, onde i nostri figli possano raccogliere!„

Che i semi già avessero fruttificato, si vide nel 1866. Allo scoppiar della guerra tale fu l'atteggiamento della popolazione italiana della Venezia Giulia, che quasi tutti i Consigli comunali (Trieste, Gorizia, Pisino, Parenzo, Capodistria) furono disciolti, e disciolta anche la Dieta provinciale dell'Istria. Tutti gli uomini più in vista (Attilio Hortis, Francesco Hermet, Antonio Madonizza, Martino Zucchi, Antonio Vidacovich, Gioacchino Lovisoni, Giovanni Rismondo) furono internati; lo stato d'assedio proclamato in tutta la regione.

E intanto il fiore della gioventù fuggiva per arruolarsi nell' esercito italiano o nelle schiere garibaldine. Leonardo d'Andri di Capodistria moriva a Custoza, guadagnando la medaglia d'oro; un Caprin, un Donati, un Faienz, un Fenali, un Walfer, un Chiozza, tutti di Trieste, morivano a Condino; moltissimi altri

Istriani, Triestini e Goriziani (tra questi Augusto Mazzini), spargevano sangue e guadagnavano medaglie al valore. Chi rimaneva, almeno con le parole faceva testimonianza dell' animo suo. Proclami, lettere ai ministri d' Italia, indirizzi a Vittorio Emanuele si succedono frequenti, prima e dopo Custoza, prima e dopo Lissa. Nel luglio a Trieste si preparava la rivoluzione. L' 11 luglio Istriani e Triestini scrivevano a Bettino Ricasoli, presidente dei ministri: "Tutto che è di qua dalle Alpi Retiche, Carniche, Giulie fino al Quarnero, tutto è territorio italiano.„ E parve realmente stesse per compiersi il voto, nonostante le disgrazie militari. Il giorno prima di Lissa Enrico Cialdini faceva partire per Trieste tre divisioni con l' ordine "di camminare a marce forzate e arrivare a qualunque costo ed in qualsiasi modo.„ Se l' ordine fosse stato dato cinque giorni prima, Trieste e l' Istria erano liberate.

Seguì l' armistizio, seguirono le trattative di pace, e insistenti le voci imploranti salirono dall' estremo lembo d' Italia. Tutto fu inutile. La disgrazia, l' incapacità di qualche capo, la scarsa fiducia in noi stessi, ci avevano tolto la vittoria; la duplicità della Prussia, nostra alleata, non ci permise di approfittare delle disperate condizioni dell' Austria. La Venezia Giulia rimase, ultimo brandello di carne italiana, negli artigli dell' aquila bicipite.

VII

Il Partito liberale nazionale.

L' invasione slava

Cominciò allora l'ultima, più dolorosa *via crucis.* L'Austria, invelenita per le sconfitte subìte e per aver dovuto ceder terre pur là, dove la sorte delle armi le era stata favorevole, riprese con animo anche più acre la lotta contro gl'Italiani. L'esperienza aveva dimostrato irrealizzabile il progetto di germanizzarli, si tentò sommergerli nella marea slava. Si narra che il consiglio fosse pòrto a Francesco Giuseppe da monsignor Giorgio Dobrilla, uno slavo, vescovo di Parenzo prima e poi di Trieste. Se non fu il primo consigliere, certo fu il più efficace e instancabile esecutore; specialmente nei primi anni. Perchè sullo Slavo, in religione fanatico come tutti i popoli di scarsa cultura, potentissima era l'influenza dei preti; e questi, slavi, fanatici e ignoranti anche essi come i loro fedeli, sul tono dato dal vescovo predicarono da ogni pergamo, suggerirono in ogni conversazione: che gl'italiani, proprietari delle terre dagli slavi lavorate, erano oppressori, sfruttatori; che gl'italiani, abitanti le grosse città, erano atei e corrotti, volevano opprimere gli ecclesiastici, così come gli italiani del Regno perseguitavano i fedeli cattolici, e perfino il Papa; odiavano e tradivano l'imperatore, che Iddio aveva dato come padre ai suoi sudditi. Bisognava unirsi, difendersi, combatterli con ogni mezzo.

Questa la primitiva propaganda. Un po' ingenua, ma non inefficace a seminare l'odio e il rancore; specie perchè la classe

dei ricchi, industriali e proprietari terrieri, era in tutta la Venezia Giulia esclusivamente o quasi esclusivamente italiana; perchè in questa classe, massime a Trieste, numerosi erano gli israeliti, dalla loro religione designati ad odio speciale. Era necessario difendersi d'ora innanzi e dal governo e dagli slavi. È l'impresa cui s'accinse il *Partito nazionale*, diretto nei primi tempi da Francesco Hermet e da Massimiliano D'Angeli.

Rileggendo libri e giornali di quegli anni, non si saprebbe dire, se in realtà si fosse già formata nella massa della popolazione una coscienza nazionale decisamente tendente all'unione con l'Italia. Era certo assai viva nella totalità (le eccezioni pochissime e misere) della classe intellettuale, meno forse in quella della più ricca borghesia e in quella operaia; ma in tutte vivissimo il senso della nazionalità e l'odio verso l'Austria. La popolazione di una città lavoratrice come Trieste, in cui alla nazionalità italiana appartenevano e i padroni e gli operai, doveva avere nel suo seno naturali ragioni di contrasti economici e morali; ma tutti sentivano la comunanza della razza e la necessità di difenderla contro chi voleva combatterla ed opprimerla. I giovani intellettuali, gli spiriti più generosi e irrequieti di ogni classe e di ogni età desideravano la lotta aperta, proclamando chiaramente il loro ardore per la patria italiana, il loro scopo d'essere ricongiunti al Regno; e ogni occasione coglievano per proteste e dimostrazioni che a questo mirassero. Di mezzo a loro erano partiti i volontari alle guerre della indipendenza; di mezzo a loro si erano reclutati i valorosi che si batterono a Villa Glori, a Casa Aiani, a Monterotondo, a Mentana; eran essi che scrivevano proteste, appelli, memoriali. Il ceto industriale e commerciale, pur nutrendo sentimenti consimili, tendeva a non inimicarsi le autorità, da cui in gran parte dipendeva la possibilità di continuare gli affari. Il ceto operaio alle aspirazioni nazionali trovava un freno nel senso di diffidenza

verso la classe borghese, italiana, padrona ed arbitra della vita economica della città. L'uno e l'altro godevano dei benefici che lo sviluppo commerciale di Trieste loro concedeva e temevano fosse arrestato da intempestivi e troppo recisi atteggiamenti nazionali.

Intendere queste varie gradazioni e questi differenti atteggiamenti dell'animo popolare; tener vivo il sentimento italiano, evitando le manifestazioni troppo precise che generassero reazioni troppo violente; raffrenare gli spiriti più bollenti, ravvivare i più tepidi; attenuare i contrasti tra padroni e operai, persuadendo al sacrificio gli uni o gli altri secondo i casi; velare quanto poteva dividere per dar valore a quanto poteva unire; tener fisso il pensiero alla meta finale, mostrando in apparenza di quasi dimenticarla; attaccarsi alla difesa di ogni minima cosa che servisse allo scopo, usando di ogni mezzo che diritti, costumanze, pregiudizi, cavilli, procedure offrissero; fu il proponimento, fu l'opera tenace, costante, mirabile del *Partito nazionale.* Partito in cui inutilmente cercheresti un nucleo di dottrine politiche, economiche, sociali; che tutto assomma in questa affermazione superba: "Noi siamo Italiani; ad ogni costo, contro chiunque, noi siamo e vogliamo rimanere Italiani." Quindi aperte le braccia a tutti: a cattolici e ad ebrei, a conservatori e a repubblicani, a capitalisti e a proletari, a clericali e a massoni. Essenziale — questo il pensiero di chi lo formò e lo diresse da allora fino ad oggi — essenziale è, che la popolazione resti italiana, difenda il carattere etnico in tutti i modi, contro l'infiltrazione straniera, contro la prepotenza governativa. La meta finale?... Rimaneva avvolta in una lieve nebbia: in cui ciascuno poteva scorgere adombrato l'ideale suo più intimo e particolare. Se un argomento si trovava che tutti unisse, tutti appassionasse, diventava bandiera di raccolta. La questione della Università italiana, più forse a questo suo merito che alla intrinseca innegabile importanza deve di essere stata incessantemente agitata dal 1866 al 1914.

La composizione del partito, le condizioni in cui si svolgeva la lotta, costringevano i dirigenti — dei quali il più benemerito fu Felice Venezian — ad assumere volta a volta atteggiamenti vari; a mostrarsi talora pieghevoli, imprecisi, remissivi. Questo li esponeva spesso ad essere misconosciuti. Sopratutto i giovani non intendevano (ed era bene non intendessero) la saggezza dei capi. E quindi ribellioni, resistenze, accuse, che questi sopportavano con amarezza, ma senza lasciarsi deviare dalla loro linea di condotta; e che spesso in secreto approvavano e ammiravano. Perchè quelle intemperanze eran prova manifesta dell'intensità del sentimento, e servivano a svegliarlo e a rinsaldarlo negli animi, in cui fosse addormentato o tentennante.

Così le piccole men serie manifestazioni: un dispetto, una burla fatta alla polizia, un tricolore sbucato non si sa donde, una canzone a misteriose allusioni, una chiassata alla musica verdiana; come le più serie, che portavano seco inquisizioni e processi: il lutto per la morte di Vittorio Emanuele; la manifestazione che portò all'imprigionamento e alla condanna di Giacomo Venezian — il puro eroe morto con le armi in pugno sul Carso nel 1915 — di suo fratello Vittorio, di Ugo Zanardi e dei loro compagni; la serie di dimostrazioni ostili per la occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

La reazione che ad ogni atto rispondeva, serviva ad inacerbire le piaghe, rincrudire gli odi, rinsaldare le fila; l'azione dei più ardenti e più puri a ravvivare la fiamma negli altri. Valse sopra ogni altro il sacrificio di Guglielmo Oberdan. Egli fu il martire dell'*irredentismo,* e forse solo per quel martire fummo degni di vedere questi santi giorni. I dirigenti del partito, che credevano necessario rimanere nella legalità, non potevano manifestare la piena di ammirazione e di riconoscenza a loro ispirata dal fiero atto del pensoso giovane, che volle deliberatamente porre tra gl'italiani e l'imperatore — ostacolo insormontabile — il proprio cadavere. Ma ben sentirono che quella forca, mutatasi

nel sentimento degli italiani in un'ara, valeva per la causa nazionale più che il lavoro di venti anni. Il testamento politico di Oberdan — "grido di dolore e di riscossa, canto di poeta morente e di eroe non macchiato dal sangue„ — s'incise nel cuore e diventò il *credo* d'ogni italiano della Giulia, moltiplicandone le energie per la vittoria.

Ebbe grande influenza anche nel Regno. Qui nelle sfere ufficiali era penetrata largamente la convinzione, già manifestata dal Balbo, che in molti punti gli interessi dell'Austria coincidessero con quelli dell'Italia. Un inorientamento dell'Austria non era visto troppo di malocchio come difesa da una più o meno lontana minaccia panslavista; si riteneva la monarchia indispensabile o quasi pel mantenimento della pace. L'attività mostrata nel Mediterraneo dalla Francia aveva reso più forte questa corrente e aveva spinto a concludere la Triplice Alleanza, che sacrificava implicitamente ogni aspirazione italiana nell'Adriatico e sulle Alpi tridentine. Viveva di contro a questa l'idea nazionale mazziniana, viveva la tradizione ricasoliana moderata: irredentiste l'una e l'altra. Dall'olocausto di Oberdan queste trassero nuova vigoria: l'attività delle società apertamente irredentiste, come la *Trento* e *Trieste*, e di quelle velatamente irredentiste, come la *Dante Alighieri*, ne ebbe vita e forza.

Nella Venezia Giulia da quel giorno, passata la prima furia repressiva, la coesione del partito nazionale diventò man mano più intima e profonda, e la conquista degli obbiettivi immediati fu sempre più completa.

Erano, naturalmente, i Comuni e la Rappresentanza politica: scopi e mezzi allo stesso tempo, perchè dovevano assicurare quanto era già in possesso degli italiani, agevolare la difesa contro i pericoli e le minacce sempre più incalzanti, permettere la conquista di ulteriori posizioni. E quindi tutta l'attività del partito era tesa e subordinata alla preparazione elettorale, alla

lotta delle urne per le elezioni comunali e per quelle dei deputati. Il *Piccolo*, l'*Indipendente* son sempre sulle armi, si buscano sequestri su sequestri, sospensioni, processi; ma neutralizzano e ribattono vittoriosamente i giornaletti austriacanti, che vivon di sovvezioni governative: la *Triester Zeitung*, il *Mattino*, poi il *Trieste* e ultimo l'*Adriatico;* polemizzano con gli slavi, aprono gli occhi ai miopi, allettano, punzecchiano, sferzano, persuadono, affinchè ciascuno compia il proprio dovere. Ogni giorno di elezione era giorno di trepidazione angosciosa, perchè era la prova del fuoco. Se l'opera fatta fosse stata insufficiente? se le difese apprestate fossero state inutili? Ore supreme eran quelle delle elezioni in Trieste, mente e cuore della regione.

Fino al 1907 non s'ebbe mai una vera sconfitta. Per quanti soprusi usasse il governo, per quanto favorisse in ogni modo l'elemento slavo, le elezioni riuscirono sempre favorevoli ai nazionali e il Comune rimase italiano e italiani furono i deputati al Parlamento. Non una sola sconfitta, sebbene la lotta contro gli slavi fosse diventata assai più difficile. Il primo movimento antitaliano degli slavi era stato più un'esplosione di odio che un attacco nella vita pratica; ma col volgere degli anni le cose erano andate mutando. Non più solo in circostanze eccezionali gli slavi scendevano a turbe dalle campagne, guidati dai preti, per iscenare una dimostrazione sotto la loggia del municipio o sotto le finestre del *Piccolo*, spezzare qualche lastra di negozi italiani; invece s'incuneavano metodicamente nella vita della città, preparandone la conquista materiale e morale. La immigrazione slava andò rapidamente crescendo, favorita dallo sviluppo ognora più ingente del porto e delle industrie cittadine che assorbivano sempre maggior numero di braccia. Il censimento austriaco del 1900, dava alla città 24.679 sloveni contro 116.825 italiani; quello del 1910, dava 56.916 sloveni, 2.403

croati contro 118.959 italiani. Anche se, come è certo, questo censimento fu sofisticato dal governo in favore degli slavi, e se accettiamo i risultati del censimento fatto fare dal Comune e annullato dall'Austria, avremmo nel 1910: sloveni 37.063, croati 1.422, contro 142.000 italiani; e cioè nei dieci anni l'elemento slavo era cresciuto del 50 per cento, mentre l'italiano appena del 26 per cento. Per giunta, mentre l'aumento degli italiani era per la massima parte dovuto alle nascite, e quindi in proporzione formato di bambini e di donne, quello slavo era quasi totalmente di uomini adulti, immigrati, e cioè di elettori.

Non basta. Lo slavo che veniva allora nella città, non vi rimaneva più, come nei primi tempi, individuo isolato, abbandonato a se stesso. In genere vi scendeva dalla natìa Carniola chiamato dai suoi compatrioti, e trovava subito chi lo conduceva alla *Narodna delavska Organizacija,* una organizzazione che gli procurava lavoro, togliendo se possibile, — non mancavano gli scioperi di cui profittare — il posto ad un italiano. Ottenuto lavoro, s'inscriveva subito in una delle associazioni, in cui erano raccolti i suoi connazionali, ed entrava così nel *Narodni Dom,* che gli offriva un teatro, una cassa di risparmio e contatti favorevoli per il miglioramento delle sue condizioni. Era da ultimo irreggimentato nell'*Edinost,* la società che dirige il movimento politico degli slavi, e che col giornale dello stesso nome gli propinava anche (a buon mercato) le idee che doveva avere e sostenere. Trovava piccole cooperative di produzione e di consumo, piccoli consorzi, e se ne aveva bisogno, banche generosissime nell'aprirgli credito, perchè potesse anche nel commercio e nell'industria entrare in lotta con gli italiani; trovava *Sokol,* società ginnastiche, ove, se desiderava, esercitare le membra nei riposi festivi; trovava società nazionali che gli arredavano gratuitamente la casa! Trovava infine le autorità governative pronte a favorirlo in ogni modo. Se un posto, dal più umile al più elevato, era vuoto negli uffici pubblici, era dato ad uno slavo. *Posto vacante, slavo occupante,* si diceva a Trieste. Qualche volta

si immisero di colpo centinaia di slavi con le loro famiglie a riempire tutti i posti che nuovi uffici o nuove industrie avevano creato. Su 4600 impiegati subalterni dello Stato 3700 erano slavi nel 1910. Lo Stato li aiutava perfino a.... moltiplicarsi! Con la complicità dei parroci sloveni, cui erano affidati i registri di stato civile, slavizzava nomi e cognomi, in modo che chi s'era battezzato italiano si ritrovava, contro ogni sua volontà, cambiato in sloveno!

Pure la minaccia non sarebbe stata di eccessiva gravità, se ben presto a lato del partito slavo, che in tal modo costituitosi e protetto dall'Austria s'affannava con ogni mezzo ad intrudersi e prevalere nella vita cittadina, non si fosse presentato un alleato di giorno in giorno più temibile: il Partito socialista.

VIII

Il Partito socialista, gli slavi e i clerico-patriottici

Partito strettamente economico e internazionale, sorto in una città, dove la borghesia capitalistica, sua nemica per definizione, era o italiana o, se straniera di origine, nella sua maggioranza italianizzata e simpatizzante per gli italiani, per quanto costituito anch' esso da italiani — gli slavi socialisti avevano una propria organizzazione — rimase a dir poco completamente indifferente rispetto alla lotta nazionale (le onorevoli eccezioni non contano); la reputò un vano residuo di mentalità invecchiate e sorpassate, e lottò contro il Partito nazionale, considerandolo come l'espressione della forma sociale abborrita, prescindendo affatto dalla posizione speciale, in cui la nazionalità si trovava in Trieste. Il deputato Valentino Pittoni, che del partito è l'uomo rappresentativo, disse una volta in seduta plenaria della Delegazione austriaca: "Se alla Camera italiana il deputato Barzilai espresse la speranza che i socialisti italiani dell'Austria si associeranno ai borghesi nella difesa della loro nazionalità, egli s'inganna di molto!„

Naturalmente, anche se non li cercò, come sempre sostenne, il partito ebbe subito i favori e le simpatie del governo e degli slavi. L'uno e gli altri videro in lui un alleato contro il nemico comune. Fu aiutato perchè era utile. Il governo, mentre proibiva una conferenza di Pietro Orsi su Cavour, ne permetteva altre di Enrico Ferri su Marx, su Mazzini, su Garibaldi; mentre processava un bambino, perchè in casa faceva gorgogliare dal suo

grammofono l'inno di Garibaldi, permetteva ai socialisti di cantare e quello e l'inno dei lavoratori e la Marsigliese. La polizia, mentre aveva le più raffinate malizie per colpire un italiano (specie per espellere un regnicolo), aveva cisposi gli occhi e corta la vista per un ascritto all'internazionale. Così come era pronta a imprigionare un italiano che si ribellasse ad insulti di slavi, e a proteggere slavi perchè insultassero italiani; a sciogliere e impedire congressi, conferenze, società italiane, e a largheggiare per ogni manifestazione slava.

Il miraggio della conquista della città, che da soli non potevano in alcun modo sperare, rese insensibili i socialisti, o almeno meno sensibili, alla bontà e nobiltà delle alleanze. Il principe Hohenlohe, il *principe rosso,* li aiutava al loro scopo? Essi accettavano, senza badare se era quello stesso che metteva sul lastrico ed espelleva prepotentemente lavoratori, solo perchè italiani regnicoli. Nei ballotaggi delle elezioni politiche del 1911 gli sloveni votavano pei candidati socialisti, permettendo loro di sopraffare i candidati nazionali? I socialisti accettavano, senza preoccuparsi se qualche capo sloveno commentava pubblicamente: "Se gli sloveni li aiutarono a conquistare i mandati, sarà una vittoria dello slavismo locale. Sarà un altro passo avanti. Ma noi non ci arresteremo. Le nostre lotte sono scalini per andare più in alto.„ Giustamente scrisse Luigi Barzini: "Per vivere e vincere i socialisti hanno accettato ogni intesa, ogni legame, ogni complicità nell' azione sloveno-governativa contro l' italianità.„

E sì che non poteva più nutrirsi dubbio sullo scopo finale degli slavi. Erano passati in tempi che l' aspirazione nazionale degli slavi poteva considerarsi come un vago fantasma, balenante alla mente di letterati. All' illirismo del poeta e giornalista Ludovico Gai, semplice manifestazione di comunanza intellettuale tra gli slavi meridionali; alla propaganda culturale unitaria del vescovo croato Giuseppe Giorgio Strossmajer (1815-1905), era succeduta l'azione di partiti schiettamente politici;

arditi, attivi, rumorosi. Erano discordi fra di loro: chi voleva una Croazia autonoma, parte integrante della monarchia absburghese; chi un grande regno croato-sloveno con piena indipendenza, legato all'Austria solo per la persona del sovrano; chi tendeva alla unione di tutti gli slavi del sud attorno alla Serbia per costituire la grande Jugoslavia; ma tutti in una cosa convenivano: Esser la Venezia Giulia fin'oltre gli antichi confini del Regno parte integrante del loro paese. Quasi a prenderne corporale possesso, tenevano il loro congressi a Fiume, a Trieste oltre che a Zara e a Spalato.

I socialisti italiani non diedero peso a queste loro pretese? O l'internazionalismo li aveva così profondamente induriti da non sentirne l'offesa? Certo non vi si ribellarono, come fecero più tardi, già prima che terminasse la guerra. Forse essi fidarono nella efficacia della loro dottrina a sopprimere le contestazioni nazionali, o più probabilmente, abituati a considerare loro naturali nemici i nazionalisti italiani, guardarono quasi con simpatia un movimento che tendeva a sminuirne la potenza. Nella gretta angusta loro visione economica del momento, borghesi italiani e slavi si equivalevano, salvo che i primi erano allora più temibili nella Venezia Giulia. Poichè nelle ideologie superavano i confini della patria, nella pratica non oltrepassavano quelli della loro provincia, quasi della loro città. L'autonomia della Giulia pare fosse l'intima loro aspirazione.

In questo convenivano, strana coincidenza, con l'alto commercio e l'alta banca, in cui il *triestinismo* era così radicato, e col Partito clericale. Questo non aveva gran peso nella città di Trieste. La vita politica, economica e amministrativa era interamente presa dai partiti nazionali e da quello socialista, non v'era che pochissimo posto pei clericali. In città esso si riduceva ed esigua schiera. Invece notevole era la sua influenza e il suo sviluppo nelle campagne, in special modo nel Goriziano e nell'Istria. Nel partito era possibile notare due distinte correnti. Tutti erano lealisti, *patriotti,* fedeli alla dinastia, la cattolica

apostolica dinastia absburghese, scudo e sostegno della chiesa, figlia prediletta del Papa; ma mentre un gruppo si teneva stretto alla difesa e tutela degli interessi puramente religiosi e morali, non appassionandosi troppo alle questioni politiche e sociali, l'altro di queste faceva il principale oggetto della sua azione. La prima tendenza faceva capo ai monsignori Buttignoni e Mioni, e sua emanazione erano i giornali *l'Avvenire*, *l'Amico*, i quali si occupavano quasi esclusivamente di coltivare i buoni sentimenti della vita privata. *L'Amico* anzi, che più diretta ispirazione riceveva dal Mioni, talvolta sembrava non dimenticarsi per intero di essere scritto in lingua italiana e di rivolgersi ad italiani.

L'altra tendenza era la cristiana sociale. Si riallacciava al grande partito cristiano sociale dell'Austria, nel quale per un momento parve dovesse trovare il suo principale sostegno la dinastia e il suo più saldo cemento la duplice monarchia. Di fatto esso prescindeva dalle nazionalità; trovava unità nelle credenze religiose e nel lealismo. Ebbe il suo uomo rappresentativo nel borgomastro di Vienna dottor Lueger, onnipossente per più anni, e il suo sovrano ideale nell'arciduca Francesco Ferdinando, il principe ereditario, che per l'età dell'imperatore, era in realtà l'arbitro della duplice monarchia. Il partito raccoglieva tutti gli elementi popolari e specialmente i contadineschi, che sfuggivano al partito socialista per ragioni religiose e politiche. Nella Venezia Giulia ebbe vita pel favore datogli dal governatore principe di Hohenlohe (1903). Ma non ebbe che scarsissimo seguito nelle città: invece notevole la sua forza nelle campagne dell'Istria e più del Goriziano, in cui tese una larga e fitta rete di banche agrarie, di cooperative, di casse rurali. Suoi capi, il tristemente famoso monsignor Faidutti, capitano provinciale della contea di Gorizia e Gradisca, l'onor. Bugatto, deputato al Reichsrat di Vienna, dai quali in special modo dipendevano le organizzazioni goriziane, e l'onorevole Pietro Spadaro, deputato al Reichsrat, deputato alla Dieta istriana,

guida riconosciuta dal partito nell'Istria. Organi *Il Corriere Adriatico* e *L'Eco del Litorale.*

È facile comprendere quale fosse l'atteggiamento del partito nelle questioni nazionali. Le ignorava ufficialmente, uscendo esse dal quadro della sua azione. Ma da un lato, perchè partito quasi esclusivamente contadino, dei contadini piccolissimi proprietari o coltivatori, nutriva scarsa simpatia per la grande proprietà, e quindi si avvicinava e coincideva talvolta nell'azione coi socialisti; dall'altra, sotto l'influenza degli alti prelati slavi, sebbene diretto da italiani e rappresentato da giornali italiani, si accostava e spesso si identificava con l'azione slava antiitaliana. Si accentuò questa tendenza negli ultimissimi anni, quando la monarchia per influsso dell'arciduca Francesco Ferdinando parve si orientasse verso la forma trialistica, in cui gli slavi giustamente vedevano il mezzo per diventare l'elemento predominante. Non si confondeva col partito nazionalista slavo (specie lo Spadaro cercò sempre tenersi lontano da ogni manifestazione in questo senso); ma in realtà era un suo alleato prezioso. Era austriaco e clericale nel più stretto significato della parola (il partito cristiano sociale in quasi tutti i suoi congressi — che spesso furono onorati dalla presenza dell'erede imperiale — ripetè voti per la ricostituzione del potere temporale dei Papi) come austriaci e clericali erano gli slavi che in maggioranza allora non spingevano le loro più ardite speranze oltre la costituzione di uno stato nell'Austria, con parità di diritti coi tedeschi e con gli ungheresi, e odiavano l'Italia non solo per ragioni etniche ed economiche, ma anche per ragioni religiose, quale usurpatrice e violatrice dei diritti e delle libertà del Padre dei fedeli.

Quindi il partito era utile agli slavi, dannoso agli italiani, pur rimanendo ufficialmente neutrale: favorirlo era un mezzo indiretto per colpire e combattere la nazionalità italiana. Se ne servirono per questo, quelli che volevano far ciò senza scoprirsi troppo apertamente: i governatori e la Curia. Monsignor Nagl, vescovo di Trieste fino al 1909, mente sveglia e colta,

troppo intelligente e furbo per non comprendere come anche tra i cattolici il sentimento nazionale fosse così forte da doversi evitare di prenderlo di fronte, favorì i cristano-sociali, di cui condivideva il fondo dottrinale, per servire ai fini del governo senza alienarsi troppi animi e concitare troppe inimicizie. Meno intelligente, meno astuto, il suo successore, monsignor Karlin (vescovo di Trieste dal 1910) slavo di nascita e di sentimento, mostrò più aperto il suo gioco e non mancò di suscitare reazione anche di mezzo al clero.

Profittando di questa aggrovigliata situazione dei partiti, aiutati dall'introduzione del suffragio universale e dal malcontento suscitato in una parte dalla classe proletaria triestina dalla immigrazione di operai regnicoli, favorita dal partito nazionale, i socialisti per alcuni anni (1907-1911) riuscirono a vincere. Nel 1907 tutti i mandati politici rimasero nelle loro mani. Breve parentesi. Il potere li logorò e una breve battaglia, preparata con abilità e tenacia, combattuta con ardore, fede, sacrificio, restituì al partito nazionale le sue posizioni. Alla vigilia della guerra l'ascendente dei socialisti sulle masse operaie s' era affievolito; la direzione della vita politica e amministrativa era tornata nelle mani del partito nazionale liberale. Trieste e tutta la Venezia Giulia erano ancora italiane!

IX

La difesa della scuola. La Lega nazionale

Il merito maggiore era forse della scuola. Della complessa e multiforme opera fatta dai Comuni in difesa della nazionalità, che andava dai nomi dati alle vie al tono dei rapporti con le autorità governative, dai criteri per la scelta degli impiegati al consenso a manifestazioni artistiche e scientifiche, la parte più efficace e più meritoria fu certo quella prodigata alla scuola.

In Austria normalmente l' insegnamento superiore e medio era a carico dello stato, la scuola primaria a carico delle province, dei comuni e dello stato. Nella Venezia Giulia mancava qualsiasi scuola superiore, fatta eccezione della commerciale Revoltella di Trieste. Gli italiani ne avevano invocata la istituzione subito dopo distaccati da Padova, centro della cultura superiore veneta; avevano ripetuto il voto nel 1871, nel 72, nel 74, nel 76 e così via via fino alla vigilia della guerra quasi ogni anno. Fu sempre rifiutato di accoglierlo o si finse accontentarli, istituendo corsi per loro ad Innsbruck, a Vienna. Corsi di vita effimera, perchè alla contrarietà del governo si aggiungeva la intransigenza degli studenti delle altre nazionalità, onde ogni apertura di corsi era sicuro preludio di insulti, dimostrazioni, zuffe e vere cacce all' italiano. Intanto non si riconoscevano gli studi fatti nelle università del Regno, ed era posta l' alternativa alla gioventù o di correre il rischio di lasciar deformare il suo spirito nelle università tedesche dell'Austria, o di rinunciare al beneficio spirituale e materiale degli studi

superiori. L'ostinazione dell'Austria nel negare ogni soddisfacimento di queste richieste, fu uno dei cementi più saldi per tenere insieme i molteplici elementi del partito nazionale.

Ma se per la istruzione superiore al partito nazionale e al comune non restava altro che chiedere e protestare ad ogni ripulsa o ad ogni offerta non consona agli interessi italiani, per la scuola media ed elementare c' era da fare e fu fatta opera positiva mirabile.

Il governo si rifiutava di istituire scuole italiane o di partecipare alle spese per mantenerle? Gli italiani se le istituivano per loro conto. Nella Venezia Giulia l'Austria manteneva (fatta astrazione di alcune scuole professionali come nautiche, commerciali) tre licei ginnasi tedeschi (a Trieste, a Pola, a Gorizia), tre scuole reali (tecniche) tedesche (pure a Trieste, a Pola, a Gorizia), una sezione tedesca dell' Accademia commerciale di Trieste; un ginnasio croato a Pisino, uno sloveno a Gorizia. Delle scuole medie italiane sussidiava solo e parcamente i licei ginnasi di Pola e di Capodistria, tollerando per necessità che rimanessero italiani, perchè istituiti e mantenuti in gran parte dai municipi e da fondazioni private. Caratteristica l'azione del governo per le scuole normali. Nel bilancio del 1914 erano assegnate per istituti non italiani corone 172.871, per istituti italiani corone 57.370! Le scuole erano due, una italo-slavo-tedesca a Capodistria, una italo-slava a Gorizia. Trieste, per quanto insistentemente lo chiedesse, non potè mai ottenere di istituire una scuola normale maschile italiana, neppure a sue intere spese. Era però riuscita già dal 1863 a fondare un primo ginnasio liceo, dal 1911 un secondo, dall' 80 un liceo femminile (scuola normale) e un altro dal 1913; due scuole reali superiori (istituti tecnici); tremila studenti circa e 700.000 corone di spesa! In tal modo la borghesia italiana aveva le sue scuole senza sottostare alla deformazione spirituale — si leggano le belle pagine scritte in proposito da Ruggero Fauro nel suggestivo suo libro *Trieste* — che con ogni mezzo si tentava nelle scuole tedesche o slave.

Lo stesso criterio l'Austria usò verso la scuola popolare. In tutta la Venezia Giulia non aprì o sussidiò pure una scuola italiana, invece ne mantenne due tedesche a Trieste, due tedesche a Pola, una tedesca a Gorizia, una slava a Trieste, ne sussidiò innumerevoli slovene e croate nel Friùli e nell'Istria. Basti qualche cifra. Le scuole italiane erano 194 nel 1871, 182 nel 1880, 167 nel 1900, mentre le slave da 173 nel 1871, salirono a 222 nel 1880 e a 287 nel 1900. Solo nell'Istria dal 1870 al 1900 le scuole italiane discesero da 93 a 74, le slave salirono da 78 a 112. Gli italiani han fatto da sè. Il Comune di Trieste nel bilancio del 1913 su circa 17.000.000 di corone di spese, ne impostò 3.755.520 per le scuole di ogni grado, e di questa somma 1.900.000 corone erano per la istruzione popolare. Diciannove scuole elementari o cittadine in città, quattordici in campagna, tutte italiane le prime, italiane e slave le seconde con un complesso di 24.000 inscritti: un piccolo esercito di bimbi che si educava a divenir un esercito di uomini per la lotta nazionale. Vicino alla scuola tutte le istituzioni sussidiarie: refezione scolastica, distribuzione di indumenti e di libri ai poveri, brefotrofi, asili infantili; scuole serali per adulti, scuole domenicali, scuola per sordomuti, scuole delle piccole industrie, di stenografia, di disegno; ricreatori, società di ex allievi, società giovanili ginnastiche. Giustamente Trieste portava il vanto di essere la città che aveva il più perfetto organismo di istituzioni sussidiarie alla scuola popolare in tutta l'Italia.

Questo sforzo era però possibile a Trieste, città ricca e battagliera; non lo era altrettanto nell'Istria e nel Friùli. La compattezza della popolazione slava in alcuni distretti, e soprattutto l'ingerenza governativa nell'istituire le scuole, non permettevano che gli italiani avessero tutte quelle cui avevano diritto per il loro numero. Gli slavi asseriscono il contrario: ma si dia un semplice sguardo alle statistiche. Accettando i risultati del

censimento del 1910, che suscitò tante proteste da parte degli italiani per la parzialità a loro danno, la popolazione dell' Istria su 386,740 abitanti ne contava 218.854 slavi (tra croati e sloveni), 145.552 italiani, 22.330 di altre nazionalità. Cioè gli slavi ne formavano il 58.5 per cento e gli italiani il 38.9 per cento. Orbene nel 1914 in Istria erano in funzione 288 scuole elementari, delle quali solo 104 erano italiane, 137 croate, 39 slovene ed 8 bilingui. Astraendo da queste ultime che si compensano, avremo 176 scuole slave contro 104 italiane, e quindi 61.4 contro 36.1 per cento. Gli slavi in confronto al loro numero ci guadagnano un 3 per cento a danno degli italiani. Questo il vantaggio apparente; chè il reale è assai maggiore se i calcoli si facciano non sull'adulterato censimento ufficiale, ma sull'effettivo numero della popolazione italiana di lingua, la quale (compresi gli italiani che non erano cittadini austriaci) era in realtà di poco inferiore ai 200.000 e cioè eguagliava la popolazione slava.

Ad equiparare questo squilibrio e integrare gli sforzi dei comuni provvide l'iniziativa privata. Già nel 1886, a controbattere l' azione germanizzatrice della Lega scolastica *(Schulverein)* tedesca, sorse in Rovereto e si estese in tutte le provincie italiane soggette all'Austria la società *Pro Patria*, che si proponeva di diffondere "l' amore e lo studio della lingua italiana e sopratutto la istituzione e il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell' impero in luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico„ (Statuto, art. 1). Le autorità statali, che ne avevano in ogni modo ostacolato la nascita, alla prima occasione la uccisero. Ma l' idea era gettata e fruttificò. Con una maggiore abilità nell'evitare i molteplici insidiosi scogli delle leggi e dei regolamenti austriaci, nell'agosto del 1890 (la *Pro Patria* era stata soppressa nel febbraio) sorse la *Lega nazionale*, il mirabile istrumento di italianità, cui dovremo eterna riconoscenza.

Si presentava con aspetto assolutamento apolitico. Suo scopo era solo che la lingua italiana non perdesse terreno, ne guadagnasse anzi se fosse possibile. Ristretto il suo compito

alla difesa linguistica non suscitava le diffidenze e gli scrupoli che impedivano a molti di militare nel *Partito nazionale.* La quota annua obbligatoria era così tenue (mezza corona) che anche i più miseri potevano sopportarla. Nessuna limitazione, di credenze, di età o di sesso, nessuna preoccupazione per lotte amministrative, religiose, politiche, sociali: essa raccoglieva tutti quelli, cui sarebbe doluto udire un altro idioma sulle labbra dei loro concittadini. Questa elasticità nell'organizzazione, questa semplicità e purezza nel fine la resero rapidamente cara a tutti gli italiani, e la mantennero fiorentissima, pur contro gli ostacoli frapposti dalla occhiuta polizia austro-ungarica. Nel 1911 — di quest'anno sono le ultime statistiche che m'è stato possibile vedere — essa aveva 169 gruppi con 45.000 soci; nella sola Venezia Giulia 88 i gruppi, 25.410 soci. In quello stesso anno gli introiti totali salirono a 613.930 corone, le spese a 517.074 corone; per la Venezia Giulia, rispettivamente a 331.492 e 298.404. Pare un miracolo! È che pochissimi dei soci si quotavano per la somma annuale minima. E poi le quote annuali erano uno dei cespiti minori; il resto si raccoglieva con feste, conferenze, contributi municipali, vendita di fiammiferi, e proveniva sopratutto da volontarie elargizioni. S'era generalizzata la *buona usanza* di associare la Lega a tutte le gioie, a tutti i dolori: matrimoni, nascite, morti. S'intendeva così di intessere alla vita individuale e familiare la vita stessa della italianità.

Dovunque nelle terre italiane dominate dall'Austria vi fosse una posizione più strettamente minacciata dal germanesimo o dallo slavismo, dovunque le forze degli italiani del luogo non fossero sufficienti alla resistenza, la *Lega nazionale* prendeva il posto di combattimento: istituiva una scuola, un'asilo d'infanzia, un ricreatorio.

A ogni trincea che scavavano la società slava dei SS. Cirillo e Metodio, o la germanica *Südmark,* o le austriache *Schulverein* e *Tiroler Volksbund,* essa un'altra ne opponeva. Trascurava le rocche dell'italianesimo, ove i gruppi nazionali

compatti bastavano da sè a rintuzzare le offese; si piantava nei piccoli borghi, nelle solitarie campagne, dove diventava il ganglio vitale. Solo nella Giulia essa nel 1911 faceva vivere 23 scuole, 17 giardini d'infanzia, un ricreatorio. Concedeva borse di studio, sovvenzionava maestri, vestiva e calzava scolari poveri. Trieste dava l'esempio della generosità e la saggezza dei condottieri: Piccoli, Vittorio Venezian, Mandel, Riccardo Pitteri, Hortis, Benussi. Cresceva l'attività degli avversari? si faceva uno sforzo e la Lega manteneva le sue posizioni. I croati, emigrati in America, mandavano denari alla Cirillo e Metodio? il governo sussidiava le scuole tedesche o slave private? un altro sforzo, e la Lega contrapponeva scuola a scuola; rendeva colpo per colpo.

A tutto questo molteplice, incessante sforzo di comuni e di privati, fatto di abnegazione, di sacrificio, di amore, si deve se l'anima degli italiani si trovò sempre diritta contro ogni offesa, salda contro ogni insidia, se potè sopportare l'ultima prova, per gioire più intensamente del pieno abbandono alla Patria.

X

Le nazionalità e i partiti durante la guerra

Lo scoppio della guerra europa (1914) e più quello delle ostilità con l'Italia (24 maggio 1915) cambiarono radicalmente le condizioni dei partiti nella Venezia Giulia. Nei primi giorni gli italiani dell'Austria furono al buio di quanto accadeva oltre i confini. Si interruppe ogni corrispondenza col Regno, si intercettarono i giornali. Corse la voce (mai si seppe donde provenisse, ma ben si vide come il governo nulla facesse a smentirla), che l'Italia era d'accordo con le potenze centrali; che presto anzi i soldati italiani sarebbero corsi a fianco dei tedeschi e degli austriaci. Il recente rinnovamento della Triplice rendeva meno incredibile la cosa. E si vide allora lo sbalorditoio spettacolo di bande austriache che suonavano gli inni nazionali italiani, di giovani italiani che partivano per le caserme austriache e pel fronte con la coccarda tricolore. Furono così evitate, e questo il governo voleva, diserzioni e resistenze.

Non mancarono però — furono anzi assai numerosi — quelli che non seppero superare l'irreconciliabile odio verso i dominatori, nè quelli che sentirono subito la impossibilità morale per l'Italia di schierarsi a lato dell'Austria, la sicurezza che essa avrebbe preso l'opposto partito. Gli uni e gli altri scamparono nel Regno in attesa che gli eventi maturassero. Formarono la numerosa schiera che con ogni mezzo eccitò l'Italia alla guerra, e, dopo questa scoppiata, si dedicarono con abnegazione

ed entusiasmo alle opere di assistenza dei soldati, alla propaganda italiana all'estero. I giovani poi per la massima parte si arruolarono nell'esercito e offrirono il loro sangue per la loro redenzione. La sola Venezia Giulia diede 2500 volontari, dei quali 200 trovarono la morte in combattimento, e tra essi Giacomo Venezian, — il veterano dell'irredentismo, — Ruggero Fauro — il giovane, brillante scrittore nazionalista, — Scipio Slataper — l'entusiasta figlio del Carso, — Spiro Xydias e Guido Brunner, che spezzarono per l'Italia i legami familiari Piero Gambini, Guido Corsi e i due martiri Fabio Filzi e Nazario Sauro. Dieci medaglie d'oro, 200 d'argento, 70 di bronzo provano quali uomini fossero e quale spirito di sacrificio li animasse.

Venivano essi, com'è naturale, dalla schiera più vivace e combattiva del partito nazionale e con loro erano alcuni degli uomini, che dello stesso erano stati ispiratori e guide per decenni. Il numero crebbe con l'andare dei mesi, man mano che si vide più chiaro nelle cause e negli scopi della guerra, e si seppe della neutralità italiana, considerata preludio di un'inevitabile dichiararsi dell'Italia pei nemici dell'impero; diventò copiosissimo dopo che furono noti il bestiale trattamento fatto dalle autorità militari ai reggimenti formati da italiani, e gli insuccessi dell'esercito austriaco nella Serbia e nella Galizia. Quando poi scoppiò la guerra con l'Italia, quanti erano reputati dalla polizia come nazionalisti e che non fossero riparati nel Regno o sotto le armi, furono internati, raccolti in campi di concentramento in Stiria, in Moravia e guardati con stretto rigore. Verso quelli che non potevano colpirsi per tal via, e che per ragioni di salute non erano stati subito inviati ai reggimenti, o che al primo momento non erano stati dichiarati abili alle fatiche guerresche, si moltiplicarono le visite sanitarie sempre più restrittive. A sottrarvisi furono inventate le più sottili astuzie, adoperati i più efficaci mezzi di corruzione. I *pomigadori* — questo il nome creato per quelli che riuscirono allo scopo — resteranno figure caratteristiche di questo periodo.

Questi fatti impoverirono e scompaginarono le schiere del partito nazionale. Altri provvedimenti del governo annientarono gli organi direttivi e dissolsero ogni nucleo di attività. Le amministrazioni comunali italiane il giorno stesso della dichiarazione di guerra furono disciolte contrariamente ai diritti sanciti dallo statuto e sostituite da commissari imperiali, nominati dal luogotenente con pieni poteri. In tutti i territori italiani fu proclamato vigente il giudizio statario, abolita qualsiasi libertà di associazione, di riunione, di parola e di stampa; per ogni atto o parola che a giudizio dell' autorità fosse capace di turbare la pubblica tranquillità comminate pene gravissime; minacciato il capestro se rientrassero nella categoria dei reati di alto tradimento, di spionaggio, di azione contro le forze militari. A Trieste il posto del podestà Valerio e del Consiglio, che fin dal primo momento s' erano dati con tutto l' animo (lo riconobbero lealmente anche i socialisti) all' opera di sollievo delle miserie e dei dolori, compagni inevitabili della guerra, e allo studio dei problemi e delle questioni di interesse cittadino, fu preso dal consigliere luogotenenziale Giovanni de Krekich-Strassoldo nob. de Treuland, il cui nome i triestini non dimenticheranno facilmente.

Dei partiti cittadini, rimase predominante quello socialista. Nella città propriamente detta anzi, si può dire fosse l' unico che contasse qualche cosa. Il partito socialista aveva avuto minor danno degli altri dalla guerra; molti operai avevano ottenuto l' esonero, pochissimi socialisti erano stati internati e tra essi nessuno dei capi. Per necessità di cose, si trovò a rappresentare l' elemento italiano di fronte al governo, ai patriotti, ai clericali e agli slavi. Cosa tutt' altro che agevole, ed esso se ne rese ben conto. “La nostra posizione qui di italiani dell' Austria e di socialisti — scrisse nell' ottobre 1917 Valentino Pittoni — era certo fra le più delicate e difficili.„

Parte integrante del partito socialista austriaco essi giudicavano però assai più severamente di questo le colpe dell'Austria nella guerra. Condannavano la guerra per sè, e più perchè guerra austriaca. Negli altri paesi, fuorchè in Italia, i socialisti s'erano schierati a difesa delle patrie. "Ma un *socialismo patriottico* in Austria — dice una relazione sull'attività del partito, approvata dall'assemblea del 10 marzo 1918 — massime degli italiani in Austria, sarebbe stato un tale controsenso, una tale aberrazione, un tale pervertimento contro natura, che nessuna ragione al mondo poteva giustificare, e che ci avrebbe disonorati come socialisti e come italiani.„ D'altra parte prendere apertamente la difesa dell'italianità, oltre che quasi impossibile, date le restrizioni di ogni pubblica libertà, era contrario alle loro ideologie sociali, e poteva far perdere loro l'ascendente sulle masse operaie dalla coscienza nazionale incerta.

Essi scelscero una linea di condotta che, se deve essere giudicata severamente dal punto di vista nazionale, non può disconoscersi abile e adatta ai loro fini di partito. Il loro organo, *Il Lavoratore,* diventato dopo la violenta soppressione del *Piccolo* il più diffuso giornale della Venezia Giulia, mostra per anni disinteressarsi completamente di qualsiasi quistione nazionale, evita persino allusioni ai suoi vecchi accaniti avversari, fa rari blandi accenni alla lotta antiborghese; invece si occupa con solerzia ed amore delle quistioni pressanti per la città (lo strozzinaggio, il bagarinaggio), e sopratutto delle istituzioni di assistenza. Queste ebbero le cure massime del partito nei primi anni della guerra. Alcune (l'assistenza per le famiglie dei richiamati, l'assistenza pei profughi) furono create da lui, in altre (Comitato per l'approvvigionamento, Comitato per gli invalidi di guerra, Comitato pei sussidi) fu attivo collaboratore delle autorità governative. Mantenne con queste contatti ufficiali e personali strettissimi, tanto da essere considerato dal luogotenente Fries-Skene, uno dei migliori suoi istrumenti di governo.

Fu per questi rapporti o per le opprimenti strettoie della censura, che per lungo tratto di tempo non v'ha traccia di una neppur timida protesta contro alcuno dei provvedimenti antitaliani; nè contro la illegale soppressione dell'amministrazione comunale (la prima protesta è della fine di settembre del 1918) nè contro l'intedescamento delle scuole italiane? Difficile rispodere oggi. Certo però che dalla seconda metà del 1917 e specialmente dal novembre (coincide quasi con la uccisione del ministro Stürgk) si nota nella stampa socialista un mutamento che s'andrà man mano intensificando. Cominciano le critiche e i rimproveri all'azione del governo, specialmente riguardo allo approvvigionamento ("L'Ungheria ci strozza e il governo ci lascia strozzare„ si legge nel *Lavoratore* del 7 novembre) e ai sussidi; appariscono avvisaglie contro gli jugoslavi. Le prime certo dettate dall'inasprimento delle condizioni alimentari della città, e dalla preoccupazione che dalle masse colpa se ne potesse fare al partito, perchè troppo remissivo; le altre, determinate dalla reazione al contegno degli slavi rispetto all'elemento italiano.

Fino alla guerra i socialisti triestini non s'erano preoccupati di un pericolo slavo per la città. Tutti presi nella lotta contro il nazionalismo italiano, più forte e imminente, avevano considerato l'altro come trascurabile. Pare reputassero vaneggiamenti le ripetuti affermazioni slave di proprietà sulle terre popolate da italiani. Ma adesso che le vicende della guerra avevano scosso così violentemente tutta l'impalcatura statale dell'Austria, e che le aspirazioni nazionali dei popoli compressi con ferrea disciplina sotto l'egemonia germanico-magiara pareva potessero contare su una prossima attuazione, le parole assumevano un altro valore. E toccò proprio ai socialisti — ironia della sorte! — di prendere la difesa della nazionalità! Cominciarono col rimproverare agli slavi le scomposte dimostrazioni contro artisti slavi che avevano cantato in teatro in lingua italiana; passarono ad ironie sull'interesse mostrato dall'*Edinost* per la sorte di scuole

italiane; terminarono col rifiuto di mandare i rappresentanti alla riunione tenuta in Praga nel maggio 1918 dai socialisti delle varie nazionalità dell'Austria, perchè il congresso era a loro giudizio nazionalista, e in special modo perchè, come scrisse il Pittoni il 29 di maggio, avrebbero dovuto trovarsi "assieme ai proclamatori della Jugoslavia, che in questa nazione vogliono includere Trieste!... Noi italiani non vogliamo essere incorporati alla Jugoslavia... Nella Jugoslavia non ci vogliamo stare a nessun costo!„

Essi erano per la costituzione di Trieste e del suo retroterra in posizione speciale, concetto che riaffermarono più tardi, quando fervevano i dibattiti sulla Confederazione delle nazionalità austriache, che doveva trovare forma ufficiale nel rescritto imperiale del 16 ottobre novecento diciotto.

Oltre questo non andavano; sebbene un gruppo, che faceva capo all'avv. Edmondo Puecher, e che era stato sempre meno insensibile alla questione nazionale, tentasse di piegarli verso una concezione storicamente ed etnicamente più giusta. Ancora il 17 ottobre, dopo la pubblicazione del rescritto che pretendeva salvare l'Austria, trasformandola d'un colpo in confederazione, parlando alla Delegazione austriaca Valentino Pittoni diceva di volere "Trieste completamente indipendente, sotto il patronato della Lega delle Nazioni, con costituzione veramente democratica... [e ad essa uniti] i territori esclusivamente italiani dell'Istria e del Friùli;„ comunque si lasciasse agli italiani decidere della loro sorte. Erano concetti approvati dall'assemblea del partito. Il 19 il consiglio nazionale sloveno riunito a Trieste, riaffermava la appartenenza della città e dell'Istria alla Jugoslavia, e il *Lavoratore* in un violento articolo rispondeva: "A nome di tutti gli italiani, *giù le mani!*... Noi italiani di queste terre non permetteremo mai che esse divengano slave.„ I puecheriani nel numero della loro rivista *La Lega delle Nazioni* uscito il 26 ottobre, facevano intendere chiaro: Ci uniremo all'Italia.

Gli avvenimenti precipitavano. Il 23 la Jugoslavia proclamò la sua indipendenza: il 24 cominciò la nostra offensiva; il 25, dopo le dichiarazioni degli altri deputati italiani alla Camera di Vienna, Valentino Pittoni ripeteva ancora che a suo avviso la Venezia Giulia non doveva aggregarsi all' Italia; ma il 30, quando fu costituito il Comitato di salute pubblica vi parteciparono anche i socialisti, e un socialista era nella commissione che si recò a Venezia a chiedere l' immediato invio di truppe italiane a Trieste. Il timore che qui per opera degli sloveni accadesse quello che stava succedendo a Fiume per mano dei croati, non mancò forse tra le ragioni che piegarono il partito.

Con deliberazioni unanimi del Comitato esecutivo e dell' assemblea, prese rispettivamente il 17 e il 23 novembre, veniva proclamato che "sfasciatosi l' impero degli Absburgo e raggiunta anche dagli italiani di queste terre *la libertà e l' unità nazionale,*" i socialisti italiani della Venezia Giulia si distaccavano dal partito socialista austriaco per aderire a quello italiano. Non è molto, se si pensi al triste atteggiamento che i socialisti ufficiali d' Italia tennero durante la guerra, ma è pure qualcosa di fronte al gretto particolarismo di pochi giorni innanzi.

Assai più antipatica e ignobile fu l' azione del partito *patriottico.* A Trieste, ridotto quasi a nulla negli anni immediatamente antecedenti alla guerra, cercò durante questa di ingrossare le file. Costituì nel 1916 un' *Associazione politica Adriatica* che doveva completare l' opera della società ginnastica *Austria* e della *Lega patriottica giovanile Triestina;* ma pochi altri *leccapiattini* riuscì ad aggiungere alla così detta aristocrazia ed alla alta burocrazia. Al momento del massimo fiore furono 500 i soci. Pare sia sua emanazione un giornaletto, *Il Popolo,* cominciato a pubblicare il 1° settembre 1915, da un tal Enrico Kailer, in cui non sai se più irriti la miseria del contenuto o la volgarità e la sciattezza della forma. Mentre *Il Lavoratore*

faceva la cronaca della guerra limitandosi a riferire i comunicati del *Correspondenz-Bureau* (l' agenzia ufficiale) senza aggiungere una parola di commento quando erano offensivi per gli italiani, ed anzi la sola volta che dei nostri soldati parlava, li difendeva dall'accusa di viltà proferita in Austria dopo Caporetto, *Il Popolo* cominciava fin dal primo numero a parlare dei *traditori*, e delle "jene liberatrici dei nostri territori italiani.„ I *patriotti* s'illusero di aver raggiunto una notevole influenza nella città e si proponevano di mantenerla in avvenire con mezzi esemplari. "Bisogna — scriveva uno dei loro capi, — bisogna tenere il potere che ci è venuto: tagliare la testa all'idra irredentistica. Dovete prepararvi per la pace. Fate un memoriale che chieda non si facciano più tornare i fuggiti triestini, friulani, istriani; bisogna rendere impossibile la vita agli internati come sospetti politici, al ritorno; lavorare perchè tornino solo quando siano tornati i patriotti e abbiano occupati tutti i posti nella vita!„

Nell'Istria il partito non attecchì mai, se si eccettui uno sporadico episodio a Pola. Anche i clericali nell'Istria non erano troppo entusiasti dell'Austria! Invece nel Friùli clericali e *patriotti* erano un solo partito. Anch'esso raddoppiò la sua attività durante la guerra aiutato dal governo e guidato dal Faidutti, nominato Capitano provinciale del Goriziano. Suo organo principale *L'Eco del Litorale,* vecchio giornale triestino, trasferitosi a Vienna al principio della guerra, e del quale dal 1916 si pubblicò una speciale edizione per la Venezia Giulia. Meno volgare e sciatto del *Popolo,* ma non meno austriacante ed antitaliano. Quando il 24 maggio 1915, briaca di odio e protetta dalla polizia, una turba di slavi e di *patriotti* percorse per lungo e per largo la città, imprecando all'Italia, insultando i cittadini, spezzando a sassate le vetrine e le mostre dei negozi italiani, distruggendo il monumento a Verdi, simbolo d'italianità che era costato anni di lotte, invadendo gli uffici e la tipografia del *Piccolo,* smembrandone le macchine e disperdendone i caratteri,

incendiandone gli edifici; mentre *Il Lavoratore* non esitava a manifestare la sua riprovazione per quest' opera di "un' accolta di individui incoscienti, che indubbiamante ignoravano tutta la portata delle loro gesta,„ *L' Eco del Litorale* poco velatamente mostrava la sua soddisfazione per "il grido di rabbia repressa (!)„ della fedele Trieste, per "lo scatto terribile d' ira che colpiva edifici, botteghe, monumenti.„

Fino al luglio 1917 all' incirca, i clericali, contenti che fosse cessato lo "sgoverno giudaico,„ per cui "6000 ebrei erano fatti padroni di una città di 240,000 abitanti„ (*Il Popolo* del 6 ottobre 1915) pur dicendosi italiani, approvano e favoriscono l' intedescamento delle scuole di Trieste, riferiscono senza commenti dai giornali slavi delle parole come queste dello *Slovenec:* "Tutta la nostra attività nazionale, culturale e specialmente economica deve essere diretta alla conquista di questo *nostro* importantissimo punto: Trieste.„ Dopo l' estate del 17 però, quando le pretese degli slavi diventarono maggiori e la loro attuazione meno inverosimile, anche nei clericali si ebbe qualche timida ribellione (*L'Eco del Litorale*, 1 luglio) e qualche platonico accenno al diritto di autodeterminazione.

XI

Dopo la vittoria

Dopo la nostra vittoria e l'unione della Venezia Giulia alla patria, gli slavi non hanno disarmato. Tutt'altro! La proclamazione dell'indipendenza della Jugoslavia del 23 ottobre 1918, il riconoscimento che ne fece l'Austria, trasferendo i suoi poteri al Consiglio nazionale jugoslavo, avrebbero dovuto, secondo loro, rendere sicuri i loro pretesi diritti su queste terre. Eredi dell'Austria, ne vogliono tutte le terre adriatiche. Come ne ebbero in cessione la flotta, frodandone l'Italia, così ne vogliono in eredità il dominio del mare. Nei loro giornali essi sostengono che la guerra è stata vinta perchè i reggimenti jugoslavi alla fronte italiana non han combattuto ed han gettato le armi; che l'Austria si è dissolta per opera loro. Ma hanno dimenticato che, mentre i comitati di esuli jugoslavi a Parigi, a Londra, in America e in Italia parlavano della Jugoslavia insorta contro Vienna e Budapest, e ne sollecitavano il riconoscimento, quelli rimasti in patria scrivevano: "l'Intesa vuole un regno jugoslavo sotto i Karageorgevich, il nostro popolo lo vuole sotto gli Absburgo. L'Intesa vuole una Jugoslavia fuori e contro la monarchia austro-ungarica, il nostro popolo ne vuole una con la monarchia e dentro la monarchia„. (Usenicnik, *Um die Jugoslavija*, p. 36; pubbl. nell'agosto 1918.)

E difatto sloveni e croati, almeno al fronte italiano, erano e furono sino all'ultimo i più accaniti e tenaci difensori dello impero. Un testimone poco sospetto di amore per l'Italia, un ungherese, nel *Magyaroszag*, giornale di Budapest, appena pochi

giorni addietro scriveva che i croati "spesso criticavano il bollettino dello stato maggiore, perchè secondo essi non vi si rilevava a sufficienza il loro eroismo... Com' eran superbi i fratelli di Zagabria, quando Conrad e von Arz strombazzavano pel mondo che a Doberdò e a Caporetto le baionette croate luccicavano meglio, perchè bagnate di sangue italiano!„ Fino all'ultimo essi si segnalarono. Ancora il bollettino del 26 ottobre 1918 (da tre giorni la Jugoslavia era indipendente) citava il 27° di Landwehr croato "per la sua *spontanea* cooperazione ai combattimenti di un settore attiguo;„ e quello del 28 ottobre, il battaglione croato 42° e il reggimento Landwehr croato 28°. Dei 7,000 morti, che è costata all'Italia la battaglia dell'ottobre 1918, quanti furono spenti da ferro e da fuoco di jugoslavi?

Era necessario che il fronte fosse spezzato, le nostre terre, nella cui devastazione sloveni e croati non erano rimasti indietro ad altre nazionalità, fossero liberate, e perduta ogni più lontana speranza che l'Austria sopravvivesse, perchè sbocciassero su ogni petto di jugoslavo le coccarde, preteso segno di amicizia che doveva renderli privilegiati. Perfino i soldati fatti prigionieri con le armi alla mano, pretendevano essere subito liberati, perchè non austriaci nemici ma jugoslavi amici! Nelle terre che avevamo ricongiunto alla patria con mezzo milione di morti, quasi un milione di feriti, e sofferenze e dolori inenarrabili di tutta la nazione, ovunque fossero slavi (sloveni o croati era lo stesso) anche in minoranza, trovammo sistematica opposizione. Quasi sempre v'era stato costituito in fretta e in furia dai primi che capitassero un Consiglio nazionale, che presentava proteste sul tenore di questa, consegnata a Tolmino al comando della 9ª armata: "Il sottoscritto Consiglio nazionale protesta energicamente contro la occupazione della nostra comune, mediante le truppe italiane e contro le esposte bandiere italiane. Il sottofirmato sta sulla base di Wilson circa la autodecisione dei popoli e si sente con tutta la popolazione cittadino del nuovo, stato Jugoslavia„.

Il 31 gennaio 1918 il club parlamentare jugoslavo chiedeva solo "il territorio abitato in masse compatte e senza soluzione di continuità dal popolo dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni.„ L'8 d'aprile del 1918 i rappresentanti jugoslavi sottoscrivevano al così detto Patto di Roma, impegnandosi con uomini politici italiani "a risolvere amichevolmente... le singole controversie territoriali, sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere sulla propria sorte, *in modo da non ledere gli interessi vitali delle due nazioni.„* Ma subito dopo giornali e ministri del nuovo stato rinnovavano l'affermazione che Trieste e l'Istria, vitali per l'Italia, dovevano essere loro. Nello stesso patto riconoscevano che qualche nucleo del loro popolo doveva essere incluso nel regno d'Italia, e si accontentavano di veder "riconosciuto e garantito il rispetto della lingua, della cultura, degli interessi materiali ed economici.„ Ma poi lasciavano stampare che "ad evitare futuri irredentismi occorreva *annientare dal principio gli elementi stranieri* che occupavano i territori compresi nei confini storici della Jugoslavia,„ (giornale *Obzor* di Zagabria del 30 dicembre). E i confini storici per loro arrivano all'Isonzo e lo passano! Per loro — lo ha proclamato appena qualche giorno fa il signor Wilfan — Trieste è città slava *italianizzata!* E Fiume non è italiana, non dovrà mai essere italiana; "ciò significherebbe la guerra all'ultimo sangue„ secondo il ministro Koroscez. Se queste parole possono esser lette con sorriso di compatimento, se vogliano sonare resistenza al materiale possesso delle nostre terre, non lo possono certo se vogliano sonare minaccia di intrighi per moltiplicarci le difficoltà nel loro governo. Si ponga mente all'atteggiamento del clero slavo nelle nostre provincie, e si ricordi la notevole influenza che esso ha, massime nelle campagne. Una circolare di monsig. Sedej, arcivescovo di Gorizia, è assai significativa. L'Italia per lui non è che un occupante pel diritto della forza; non bisogna ribellarsi, ma bisogna negare ogni cooperazione; sopportare con pazienza la violenta soggezione, perchè tanto

essa sarà passeggera e presto tutti gli slavi saranno riuniti alla loro nazione.

Quale questa sia non tutti sono concordi. Anche dopo il patto di Corfù del 20 luglio 1917, dopo il convegno di Zagabria del 24 settembre 1918, dopo la proclamazione di Ginevra dei primi del novembre, e le decisioni prese a Zagabria il 25 di novembre per le quali Serbia, Croazia e Slovenia son raccolte in un solo stato (S. H. S.), di cui reggente è il principe Alessandro di Serbia in attesa che un' assemblea costituente decida definitivamente sulla forma di governo, gli animi sono tutt' altro che concordi. Croati e sloveni, massime i contadini ispirati dal clero, non vedono di buon occhio la unione con la Serbia. I serbi sono greco-scismatici, essi sono cattolici; essi, i croati specialmente, hanno una cultura e una tradizione letteraria e storica proprie, che non vorrebbero vedere assorbite dalle serbe. I serbi assumono un contegno prepotente di nazionalità dominante. Non sono mancati i conflitti anche sanguinosi tra serbi e croati, serbi e sloveni. Ma panserbi, pancroati, pansloveni, tutti sono contro di noi; tutti vogliono Gorizia, Trieste, Istria, Fiume!

Di fronte a questo atteggiamento degli slavi, o meglio degli elementi còlti, dirigenti, perchè le masse sono tutt' altro che irreducibili — i buoni rapporti che esse han subito intrecciato con i nostri soldati, dovunque non v' è chi li istighi, ne sono la prova; — di fronte a questo atteggiamento e in conseguenza dello sfasciarsi completo dell' Austria e dell' unione degli italiani alla patria, i partiti, in cui questi si dividevano han subìto o stan subendo una profondissima crisi.

Il partito *patriottico* è scomparso. Qualcuno dei membri più eminenti ha cercato riparo a Vienna, qualche altro chetamente sta riprendendo i suoi affari, parecchi han messo all' occhiello la coccarda tricolore. "Io fui un fedele suddito dell'Austria, oggi sarò un fedele suddito dell' Italia: penserò all' Austria come ad

un caro defunto!„ Così ha detto testè uno dei più noti membri dell' alto commercio.

Del clericale, la frazione istriana per bocca del suo capo dottor Pietro Spadaro ha fatto misurate dichiarazioni di italianità; la frazione friulana ha taciuto, i suoi giornali sono morti, i suoi dirigenti, il Faidutti e il Bugatto, sono fuggiti, e, speriamo, senza ritorno. Restano però gli istituti economici. Dei preti, che ne sono la spina dorsale, pochi han fatto buon viso alle nuove istituzioni, la maggior parte stanno in disparte, in gran riserbo. Molto dipenderà dalla volontà del Vaticano. E questa sarà subito fatta palese dai provvedimenti che prenderà riguardo all' alto clero. Se saran conservati nei loro uffici i vescovi slavi, il basso clero italiano si sentirà incitato a fare opera antinazionale, come quello slavo a intensificare la propaganda slava; se i vescovi saran sostituiti da altri più intelligenti e italiani, l' atteggiamento subirà certo netta modificazione.

L' organizzazione del partito nazionale non è ancora risorta e forse non risorgerà più, almeno nella forma che ebbe in passato. Esso ha compiuto la sua missione di custode della italianità. Potrà convenire che tutti o alcuni dei partiti già costituiti, o che si costituiranno con gli elementi che lo formarono, per ragioni di tattica elettorale in avvenire temporaneamente si colleghino, ma è necessario adesso che ogni tendenza, ogni nucleo di convincimenti politici trovi la sua espressione e i suoi organi.

Già se ne vedono i primi accenni. I giovani a tendenze nazionaliste hanno i loro circoli: primissimo *La Giovane Trieste*. Ebbe vita sotto la dominazione austriaca, raccogliendo i più vivaci elementi del partito nazionale; un centinaio dei suoi soci partecipò alla guerra, e tra essi vi furono morti e decorati. Vicino alla *Giovane Trieste*, il Circolo *Umberto Gaspardis* e quello *Ezio de Marchi*, intitolati a due volontari morti nella guerra, il Circolo *XXX ottobre*, il Circolo *Giglio Padovan*.

I democratici costituirono già durante il periodo della dissoluzione austriaca un *Fascio Nazionale*, dal programma così

elastico che tutti, liberali, clericali, socialisti poterono aderirvi. Ormai anche il fascio è in dissoluzione. Molti degli elementi che vi parvero raccolti, sono ora raggruppati nell'associazione il *Rinnovamento* con programma democratico radicale. Gli elementi più avanzati furono invece riuniti nella *Democrazia Sociale Irredenta,* costituita a Milano nel 1918 dai profughi della Venezia Giulia, come continuazione della *Democrazia Sociale Italiana,* associazione repubblicana irredentista, sorta per opera di Angelo Scocchi a Trieste nel 1906, abbastanza diffusa nell'Istria e nei Friùli per qualche anno e poi languita. Trasferitasi a Trieste subito dopo la vittoria, l'associazione milanese cambiò il suo nome in quello di *Democrazia Sociale delle nuove province d'Italia,* e il nome del suo giornale da *Grido degli oppressi* in *Grido di libertà.* Raccoglie in sè elementi repubblicani e socialisti nazionali; questi ultimi per la maggior parte istriani, distaccatisi dal partito socialista già da qualche anno, quando ebbe il sopravvento la tendenza anazionale pittoniana. Ha costituito una *Cooperativa Giuliana* abbastanza fiorente. A lei fanno capo in qualche modo i circoli giovanili mazziniani di Trieste e dell'Istria.

Ma il partito più numeroso e più saldamente organizzato resta sempre quello socialista, col nucleo suo maggiore a Trieste. I socialisti presero parte al Comitato di Salute Pubblica che governò Trieste nel breve periodo tra la partenza del luogotenente Fries-Skene e l'arrivo delle truppe italiane; Valentino Pittoni, sebbene assente, era stato designato ad uno dei due posti di presidente insieme col podestà Valerio. I socialisti membri del comitato eran tutti presenti (c'erano anche i quattro membri sloveni, del resto!) quando fu presa all'unanimità la deliberazione di mandare invito alle truppe italiane di entrare a Trieste. Così i socialisti triestini implicitamente rinunciavano alle precedenti loro simpatie ed aspirazioni alla *repubblichetta Giulia,* per accettare la unificazione d'Italia.

Però la corrente ancora predominante, quella che fa capo al Pittoni e al Passigli, è puramente economica ed antiborghese, non eccessivamente sensibile neppure oggi ai problemi congiunti alla nazionalità. Ha di buon animo accettata l'unione all'Italia, solo in quanto il regime italiano di maggior libertà le offre miglior possibilità di sviluppo, e la garantisce da una sopraffazione degli elementi slavi da cui repugna non tanto perchè slavi, quanto perchè antisocialisti. Tanto che proprio in questi giorni è annunciata la fusione tra i socialisti italiani e quelli slavi. Ai lati di questa corrente centrale corrono due tendenze estreme.

All'ala destra i socialisti nazionali, dei quali il più notevole è Edmondo Puecher, decisamente favorevoli alla difesa dell'italianesimo in passato e convinti unionisti appena la possibilità se ne fu presentata; alla sinistra gruppi a sfumature bolsceviche. Se ne fa portavoce Giuseppe Tuntar, l'autore dell'ordine del giorno, per cui il partito dovrebbe influire "a che nella formazione dell'assetto politico nazionale delle nostre regioni sia — nei limiti del possibile — applicato il principio dell'omogeneità e continuità etnica;„ contrario quindi alla inclusione nel Regno degli slavi abitanti entro il confine naturale, e sopratutto alla unione di Fiume e di Zara. Il Tuntar non ne fa un mistero. Forse non tutti quelli che aderirono a quel voto ne intesero piena la portata, perchè, partendo essi dal principio dell'autodecisione, avrebbero dovuto riflettere non essere l'Italia che voglia annettersi Fiume (parlare di Zara escirebbe dai limiti del nostro scritto), ma aver Fiume dichiarato la sua volontà di unirsi all'Italia. Che la quasi totalità dei Fiumani sia italiana, nessuno può mettere in dubbio; nè può ignorare che prima ancora dell'apparire dell'esercito italiano la popolazione di Fiume — per statuto secolare indipendente e sovrana — dopo che era venuta a mancare l'autorità della corona ungherese, ha disposto di sè per sua libera volontà, proclamandosi parte del regno d'Italia; e che questa sua deliberazione ha difeso virilmente contro la violenza croata. Così come i Triestini, i Fiumani

invocarono con messi speciali l'invio delle truppe italiane; e quando giunsero, le accolsero con entusiasmo delirante. Abbandonarli ai croati sarebbe concorrere a un fratricidio.

Da questi rapidi cenni apparisce, se non m' inganno, come ultimi a organizzarsi nella Venezia Giulia siano i partiti medi; i conservatori, i democratici costituzionali che dovrebbero raccogliere la piccola e media borghesia, quella che formava la forza più viva dell'antico partito nazionale; quella che parrebbe dovesse trovare il suo esponente nel giornale *La Nazione,* sorto a prendere il posto del *Piccolo,* il benemerito combattente per la nazionalità, ucciso dalla grossolana, stupida, servile barbarie dei *patriotti* e degli slavi. Ma non mancano segni che anche questo presto si avveri. Nell' interesse della sana vita politica della Venezia Giulia è da augurarselo vivamente. Non sarebbe desiderabile che nella discussione dei problemi per essa vitali, nelle competizioni che necessariamente ne dovranno scaturire, venisse a mancare proprio la voce di quelli che più di tutti gli altri hanno il merito di averne preparata e provocata l'unione alla Patria.

XI

Fiume.

Di Fiume, già soggetta alla corona ungherese e non alla austriaca, è necessario parlare a parte. Presso il luogo della odierna città sorgeva probabilmente l'antica *Tarsatica,* che Livio include nella Liburnia, i cui confini segnavano l'Arsa e il *Titius,* oggi Kerka, a mezzogiorno di Signa. Cospicui ruderi romani affiorano frequenti nella campagna, e un romano arco di trionfo fa da ingresso al Gomila, la parte più antica di Fiume. I resti del vallo che i Romani eressero contro le invasioni dei barbari, corrono poco ad oriente della città, che anche per Roma fu l'estrema sentinella orientale dell'Italia. Distrutta dai Franchi nel 799, risorge nel secolo successivo col nome *Terra Fluminis S. Viti* (il *fluvius Oeneus* dei romani, la Fiumara di oggi). La sua storia medioevale è poco notevole. Passò con la parte orientale dell'Istria dalla signoria del Patriarca di Aquileia a quella dei conti di Duino, durata due secoli e mezzo (1139-1399) con breve intermezzo di dominio dei Frangipane di Veglia; dai conti di Duino l'ereditarono i Walsee (1400-1465), dai Walsee Federico III d'Austria come parte dell'arciducato. Rimase unita all'Austria fino al 1770. Sola interruzione una breve signoria veneta dal 1508 al 1512, la quale dovette lasciare larga autonomia alla città, se ancora oggi, sotto il leone alato, unico ricordo del breve periodo veneziano, si legge:

Nomine sub nostro tutae requiescite gentes;
arbitrii vestri, quicquid habetis, erit.

Dalle libertà godute coi veneti probabilmente ebbero origine quelle di cui s' ottenne riconoscimento da Ferdinando I con lo Statuto compilato nel 1526 e sanzionato nel 1530. Per esso la città e il distretto, sebbene congiunti al ducato di Carniola, avevano larga autonomia, con due consigli e due giudici forniti di notevoli poteri legislativi, amministrativi e giudiziari: l' imperatore nominava un capitano. Con lievi modificazioni rimase in questo stato fino al 1776. Sebbene aggregata ora ad una ora ad un' altra delle parti dell' impero, costituiva un corpo a sè, da cui l' imperatore riceveva separato omaggio. Nel 1776 Maria Teresa lo staccò dalla corona austriaca per darla alla ungherese; ma insieme la unì alla Croazia.

Comincia da allora la lotta senza posa tra la città e la campagna, tra il mare e il monte, tra gli italiani e i croati. Per resistere i Fiumani, isolati nuotatori nella soverchiante marea slava, mettono la loro autonomia sotto la protezione della lontana potestà reale, si afferrano all' Ungheria, con disperazione. La tenacia dei croati a reclamare il possesso di Fiume è instancabile. Non valse che il privilegio imperiale del 79 confermasse la città *separatum sacrae regni Hungariae coronae adnexum corpus* ed esplicitamente ingiungesse di non congiungerla con la Croazia; non valse che il responso dei dotti, interrogati dal governo imperiale la proclamasse parte dell' Istria e quindi fuori della Croazia; non valse l' inserzione del diploma teresiano nelle leggi fondamentali della monarchia ungarica; i croati sempre protestarono. Dopo la breve parentesi napoleonica, Fiume per otto anni (1814-1822) fu unita all' Istria e a Trieste, poi nel 22 di nuovo assegnata all' Ungheria, ma con l' obbligo di mandare deputati oltre che alla Dieta ungherese anche alla croata. Fiume, o non li mandava, o li mandava con proibizione di partecipare alla discussione degli affari. Se la Dieta ordinava qualche cosa, come per esempio, che nelle scuole all' italiano fosse sostituito il croato (anno 1839), Fiume non obbediva, nè la Dieta aveva forza di costringervela.

Purtroppo giunse il momento che questa forza l'ebbe. Quando il bano di Croazia Jellacich assalì e prostrò gli ungheresi lottanti per la loro libertà, nel 1848, un suo luogotenente si gettò su Fiume e se ne impadronì per violenza e frode. L'Austria, riconoscente ai suoi birri, legittimò nel 1850 l'arbitrio commesso. Furono gli anni peggiori di Fiume. Niccolò Tommaseo scrisse allora che i croati non avevano *lasciata a Fiume altra libertà se non quella di eleggersi i suoi beccamorti!* E altrove: "Agram (Zagabria).... a Fiume negava l'uso della somma destinata all'ospizio dei trovatelli, per la ragione che i contratti con le balie erano stesi nel linguaggio d'Italia profano! Sono questi i saggi che Agram ci porge di libertà e d'uguaglianza? questo l'uso che Agram intende fare di sua prevalenza?.... vero che il Bano di Croazia ha anche egli parlato italiano una volta? Sapete quando? quando a la città di Fiume annunziò la legge marziale: arcangelo di morte!„ In confronto alla croata, la dominazione ungherese parve vera libertà; e gli italiani di Fiume, nulla potendo sperare dall'Italia, a cui pure alcuno dei suoi figli portò l'opera sua e il suo sangue, volgevano appelli disperati all'Ungheria. È commovente come in essa confidassero. Per lei cospiravano, e i vecchi conservavano gelosamente nascoste le bandiere ungheresi e le mostravano ai giovani come reliquie: bandiere che erano simbolo di libertà ed erano tricolori, ed eran bianche, rosse e verdi!

Solo nel 66 il voto fu appagato. La *Nagoda* o compromesso del 1868 tornò a dare l'autonomia a Fiume e al territorio, quale corpo speciale annesso alla corona ungherese. Sopravvissero ancora per alcuni anni i contrasti fra l'Ungheria e la Croazia; ma Fiume fu con l'Ungheria ufficialmente e con l'animo. D'irredentismo non ce n'era, meno in qualche isolato intellettuale, come Zanetto Rossini, Carlo Poglayen, Carlo Marusich, accorsi nel 49 a partecipare alla difesa di Venezia. E forse non ce ne sarebbe mai stato. Lieti di sfuggire agli artigli croati, i Fiumani si stringevano fiduciosi agli ungheresi,

in cui credevano trovare ancora i fieri difensori della libertà del quarantotto, i seguaci di Kossuth, gli amici di Mazzini.

Rapida fu la delusione. Appena il porto, beneficiando del generale impulso che i commerci ebbero dopo l'80 e delle migliorate comunicazioni col retroterra, cominciò a svilupparsi, e la popolazione italiana a moltiplicarsi, l'atteggiamento degli ungheresi cambiò. "Il Governo dei conservatori nazionalisti, — sono parole del conte Karoly, l'odierno presidente della repubblica ungherese — era ossessionato dalla idea di magiarizzare,... e lo faceva in modo furibondo e sleale.„ Da principio con impiegati troppo zelanti, giornalisti prezzolati, spie provocatrici; poi con interpretazioni cavillose dello statuto; poi con l'assalto alle scuole. Il governo, preso da un improvviso amore per la cultura, dedicò somme favolose per moltiplicare scuole su scuole: elementari, medie, commerciali, marinare, in cui il vero nemico non era l'ignoranza, ma la lingua italiana, da sopprimere a favore dell'ungherese. Il Comune con sforzi sovrumani conserva le sue scuole elementari, istituisce scuole medie, s'adopera a formare per suo conto maestri? Allora è presa di mira l'autonomia che permette al Comune di resistere. Contro i patti secolari si sovrappone nel 1898 una Giunta amministrativa al Consiglio comunale, e perchè questo protesta, si scioglie e si consegna la città ad un Commissario regio. Per quattro anni si governa così fuori legge.

Costretto a restituire l'amministrazione normale, il governo riprende più intensa la snazionalizzazione delle scuole, revoca il riconoscimento goduto fino allora dei titoli accademici stranieri (leggi: italiani) per costringere i giovani ad andare a Budapest a compire gli studi; avvia nella città schiere di ungheresi, riserbando loro tutti gli impieghi dello stato: governo politico e marittimo, posta, ferrovie, società sovvenzionate; crea banche, istituti di credito, magazzini, società, industrie perchè li sostengano — anche a perdita sicura che esso compensa — nella concorrenza contro le industrie e i commerci italiani; affida loro

ogni lavoro pubblico. Così i magiari che nel 1880 erano 379, nel 1914 salgono a 6000, su 54.000 abitanti, di cui 27.000 italiani sudditi ungheresi. Eran sempre piccola minoranza e le elezioni riuscivano quindi favorevoli agli italiani? Le liste elettorali furono manipolate in modo che dei 6000 ben 1100 erano elettor dei 27.000 solo 1200!

Quos vult perdere, Deus amentat! Gli ungheresi han con le loro mani rudemente risvegliata la coscienza dei fiumani, l'hanno spinta con violenza verso la madre patria. Per non farsi strappare la loro lingua e la loro cultura, i giovani fiumani son venuti a studiare in Italia e son ridiventati italiani. A poco a poco la maggioranza, già schiettamente autonomista, s'è orientata verso l'Italia, e l'irrendentismo, fiamma gelosamente conservata da un piccolo gruppo di fedeli, è diventata anima cittadina. La *Giovane Fiume,* insidiata, perseguitata, disciolta, fu più viva che mai, perchè il suo spirito informò tutta la città. Le violenze, le rappresaglie prodigate contro la popolazione e i suoi rappresentanti nel 1913 e nel 1914 dopo lo scoppio di innocue bombe addomesticate, allestite dalla polizia per avere pretesto di reazione, colmarono il vaso. Alla vigilia della guerra europea neppure un bricciolo dell'antica simpatia per gli ungheresi sopravviveva. A centinaia i giovani fuggirono e combatterono nelle nostre file; quanti rimasero: giovani, vecchi, uomini, donne, dolorarono nell'attesa, protese le anime verso l'Italia.

Appena si delineò la possibilità della sconfitta dell'impero, il deputato di Fiume reclamò in parlamento il diritto della città libera a disporre di se stessa. Appena le autorità ungariche comin-ciarono i preparativi di partenza, Podestà e Consiglio si costituirono in Comitato Nazionale e formarono una guardia civica. Contavano di attendere tranquilli l'arrivo delle truppe italiane. Arrivarono invece i croati. Negli ultimi anni le brame di costoro sulla città s'erano accresciute ed acuite. Al rapido ingrandirsi ed arricchirsi di Fiume, che la rendeva più desiderabile, s'accoppiava

la rinnovata loro coscienza nazionale. Da che s'era cominciato a parlare d'una Croazia indipendente e più ancora di una Jugoslavia, Fiume era anche più intensamente agognata.

I croati avevano assistito allo sforzo di magiarizzazione degli ultimi anni senza dolersene, anzi con intimo compiacimento, pensando che alla fine sarebbero stati essi ad avvantaggiarsene. Qualche beneficio essi ne avevano già avuto, profittando dell'avversione del governo contro gl'italiani; onde negli impieghi, nei lavori essi s'erano moltiplicati a danno dei fiumani. Alla naturale attrazione che il porto aveva su di loro come fonte di vita aggiungendosi il favore governativo, il loro numero s'era andato rapidamente accrescendo, e con esso anche la loro speranza di diventare i padroni della città. Già da anni essi confidavano che il movimento jugoslavo avrebbe trionfato o dentro o contro la monarchia austro-ungarica, e che nell'uno e nell'altro caso Fiume sarebbe caduta nelle loro mani. Tanto meglio se allora l'elemento italiano fosse stato indebolito e fiaccato.

Quando l'Austria si sgretolò e l'Ungheria fu ridotta a rinunciare alla sua egemonia e a pensare solo a salvare, se possibile, i suoi ristretti confini etnici, i croati si credettero sicuri. L'Austria, in *articulo mortis* aveva riconosciuta la Jugoslavia, e come a questa s'era donata la flotta per sottrarla agli italiani, così ad essa si abbandonò Fiume, perchè i cittadini non potessero liberamente darsi all'Italia. La mattina del 29 ottobre i fiumani appresero quasi nell'istesso istante che il governatore ungherese era fuggito nella notte e che i croati ne avevano preso il posto per deliberazione del Consiglio Nazionale di Zagabria, il quale aveva proclamata l'annessione della città alla Jugoslavia. La città era occupata militarmente, con truppe raccogliticce: un po' di regolari serbi, ex soldati austro-ungheresi, volontari croati armati alla meglio; gli occupanti rifiutarono di riconoscere il diritto di autodecisione, che la costituzione autonoma e la qualità etnica davano alla città. Un certo signor

Levaz, nominato conte di Fiume dal Consiglio Nazionale croato, pretendeva governare senza controllo.

Gli italiani però non si lasciarono intimorire. Raccolti intorno al loro municipio, non spaventati dalle violenze nè dalle minacce, non rispondendo alle provocazioni, attesero. Un ungherese così scriveva il 31 ottobre, due giorni dopo l'occupazione croata: "Il Consiglio Nazionale di Fiume ha protestato contro le violenze dei croati e ha dichiarato che Fiume è città italiana e che deve appartenere all'Italia. Dappertutto sventola il tricolore italiano. La popolazione ha proclamato l'annessione di Fiume all'Italia, ed attende con ansia di ora in ora l'arrivo della flotta italiana."

Giunse il 4 novembre. Chi ha assistito al delirio della popolazione all'avvicinarsi delle navi italiane e più a quello con cui accolse il corpo internazionale occupante, arrivato pochi giorni dopo, non lo dimenticherà più, vivesse cento anni. Da quel giorno Fiume vive nell'attesa che la Conferenza per la pace ratifichi l'annessione al Regno, reclamata fin dal primo momento. Gli slavi del contado, istigati dagli emissari di Zagabria e di Belgrado, non risparmiano alcun mezzo per opporsi a che il voto sia soddisfatto: resistenze all'autorità, piccole dimostrazioni, metodica calunniosa denigrazione del nostro esercito, della nostra patria. Inani sforzi. Fiume è italiana, e vuole essere con l'Italia. Gli ungheresi, che a Fiume sono stabiliti, anch'essi concordi con i fiumani, preferiscono assai esser congiunti all'Italia che alla Jugoslavia. Fiume resterà senza dubbio italiana.

Trieste, gennaio 1919.

NOTE

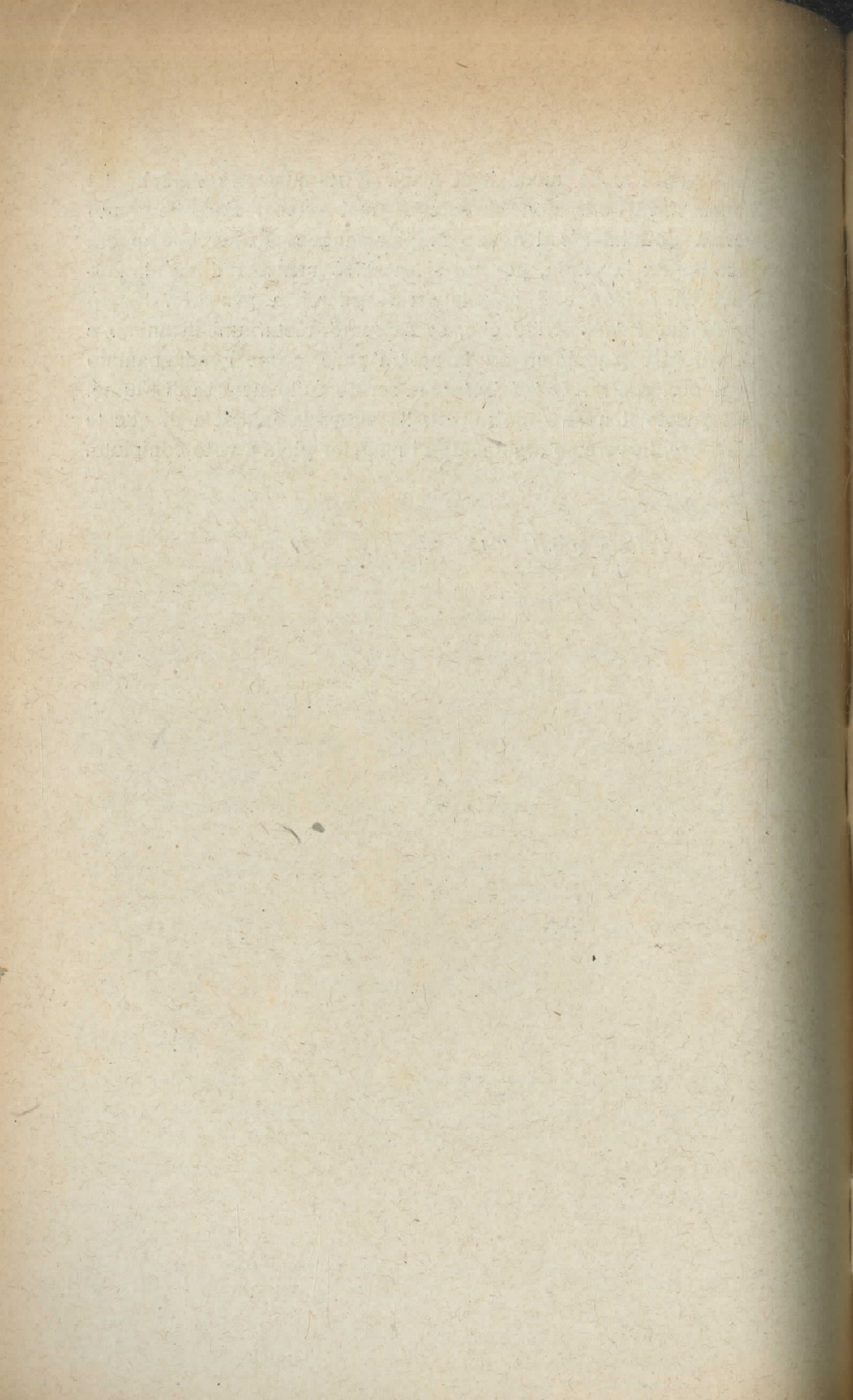
Al capitolo XI

Le previsioni che facevamo nel gennaio scorso sulla prossima futura vita dei partiti giuliani, e in special modo triestini, appaiono confermate dai fatti. La discriminazione fra i vari gruppi si fa ogni giorno più precisa: gruppi affini si scindono, entro ciascuno più vivaci si manifestano le discrepanti tendenze. Così dalla *Democrazia Sociale,* per secessione, è germinata una sezione del Partito repubblicano italiano, e la *Democrazia* ha precisato il suo atteggiamento, prima ondeggiante tra il socialismo riformista e il repubblicanesimo mazziniano, dichiarando di aderire all'*Unione socialista italiana.* I democratici e i socialisti che furono ardentemente unionisti, si raccolgono in *Fasci di combattimento* che potremo dire a tendenze *mussoliniane.* I nazionalisti vanno intensificando il loro movimento e si preparano alla pubblicazione di un giornale, *La Rivolta ideale.* I liberali nazionali ricostituiscono le loro schiere e sono sul punto di far rivivere *Il Piccolo,* che rappresenterà la borghesia dalle tendenze liberali moderate. Nel Partito socialista il dissenso tra i pittoniani e gli estremisti si va sempre più accentuando. Gli estremi di sinistra, i *Giovani socialisti,* hanno un loro organo, *La Riscossa,* e contrastano vivacemente, e non senza fortuna, con gli antichi dirigenti. È tutto un fermento vivace dal quale è da sperare venga alla Venezia Giulia una sana lotta politica, non una morbosa egoistica competizione di persone.

Al capitolo XII

Licenziamo le bozze di questa ristampa in giorni di commossa ansietà. L'improvvisa opposizione dell'America, la tepidezza dei nostri alleati accennano ad impedire l'unione di Fiume all'Italia, passando sopra alla volontà precisa dei Fiumani per

consegnarli nelle mani degli slavi. È un misconoscimento dei nostri diritti che non ci saremo mai atteso. Sarebbe stato versato inutilmente il nostro miglior sangue? Resterebbe ancora incompiuta la patria, per cui si sacrificò mezzo milione di giovani vite? Non ci è possibile rassegnarci a pensarlo. Siamo profondamente convinti che, se sapremo restar uni di animo e di volontà, guadagneremo la nostra pace, come guadagnammo la nostra guerra. *Indeficienter* sta scritto sullo stemma di Fiume. Sia questo il nostro motto, e nella superata angoscia di queste tristi ore, troveremo argomento di maggior gioia a voto compiuto.

Trieste, aprile 1919.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Anonimo, *L'Adriatico, studio geografico, storico e politico*, Milano, Treves, 1915.

— *La question de l'Istrie*, Zagreb, 1919.

Baccich I., *Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Italia ne l'Adriatico*, Torino, Ora presente, 1915.

Baratta M., *Confine orientale d'Italia*, Novara, Deagostini, 1918.

Barzini L., *Gli Italiani nella Venezia Giulia*, Milano, Ravà, 1915.

Benussi B., *Manuale di geografia storica e statistica della regione Giulia*, 2ª ed., Parenzo, Coana, 1903.

Caprin Gius., *Istria nobilissima*, Trieste, Caprin.

— **Giul.**, *L'ora di Trieste*, Firenze, Bemporad, 1915.

Cassi G., *Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi*, Milano, Hoepli, 1915.

Cavalli I., *Storia di Trieste dalle origini alla guerra di liberazione*, Milano, Risorgimento, 1915.

Consiglio Nazionale italiano di Fiume, *Fiume*, Fiume, Mohovich, 1918.

Dudan A., *La Monarchia degli Absburgo*, Roma, Bontempelli, 1915.

Errera C., *Il confine fra Italia ed Austria*, Milano, Ravà, 1915.

Fauro R., *Trieste*, Roma, Garzoni Provenzani, 1914.

Fournol S., *Gli eredi della successione d'Austria*, Milano, Treves, 1918.

Gauvain A., *La question yougoslave*, Paris, Bossard, 1918.

Gayda V., *L'Austria di Francesco Giuseppe*, Torino, Bocca, 1915.

— *Gli Slavi della Venezia Giulia*, Milano, Ravà, 1915.

Hinkovic H., *Les Yougoslaves, leur passé, leur avenir*, Paris, Alcan, 1916.

Krek I., *Les Slovènes*, Paris, Alcan, 1917.

Lupo della Montagna, *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano,* Milano, Risorgimento, 1914.

Maranelli C. e **Salvemini G.**, *La questione dell'Adriatico,* Firenze, Libreria della Voce, 1918.

Masaryk T. G., *L'Unité yougoslave,* Paris, Plon Nourrit, 1915.

Niederle L., *La race slave,* Paris, Alcan, 1916.

Pitacco G., *Il travaglio dell' italianità a Trieste,* Roma, Tip. l' Universelle, 1918.

[Salata F.], *I diritti d' Italia su Trieste e su l' Istria,* Torino, Bocca, 1915.

Savini P., *Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale della Venezia Giulia,* Venezia, Deput. ven. di St. patria, 1918.

Silva P., *I problemi fatali agli Absburgo,* Milano, Treves, 1918.

Seton Watson R. W., *Die südslavische Frage im Habsburger Reiche,* Berlin, Meyer u. Jessen, 1913.

Stefani G., *L' Istria,* Torino, L' ora presente, 1915.

— *Il movimento jugoslavo*, Trieste, Caprin, 1919.

Südland L., *Die Südslavische Frage und der Weltkrieg,* Wien, Manz, 1918.

Tamaro A., *L'Adriatico, golfo d'Italia,* Milano, Treves, 1915.

Tamaro A., *La Vénétie Julienne et la Dalmatie,* I, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1919.

Taramelli T., *Il Friùli,* Pavia, Tip. Popolare, 1918.

Usenicnik A., *Um die Jugoslavija, eine Apologie,* Laibach, Kathol. Buchhandlung, 1918.

Varii, *Italia e Jugoslavia,* Firenze, Libreria della Voce, 1918.

Giornali e riviste: *Il Lavoratore,* dal luglio 1914.
La Nazione, dal novembre 1918.
Il Popolo, dal 1º settembre 1915.
L' Eco del Litorale, dal 1916.
La Lega delle Nazioni, di **E. Puecher,** 1917-19.

INDICE.